

Graziano RANOCCHIA, Aristone *Sul modo di liberare dalla superbia* nel decimo libro *De vitiis* di Filodemo, Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria, Studi CCXXXVII. Florenz 2007: Leo S. Olschki Editore, XVIII + 438 S.

PHerc. 1008 conserva la parte finale del libro decimo Περὶ κακιῶν di Filodemo, dedicato alla ὑπερηφανία; C. Jensen, ultimo editore del papiro,¹ ha pubblicato 24 colonne, precedute dal fr. I, che, pur disegnato in tutte le serie degli apografi, manca nell'*editio princeps* di L. Caterino.² È uno dei testi più singolari tra quelli ritrovati nella biblioteca della Villa di Ercolano, perché, dopo aver descritto l'atteggiamento del superbo e gli inconvenienti nei quali può incappare, forse suggerendo come bisogna comportarsi per non essere considerato superbo, Filodemo parla per bocca di un certo Aristone, limitandosi a riportare ampi brani di una sua opera, intitolata Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας (*De liberando a superbia, La liberazione dalla superbia*), non conosciuta altrimenti. Nella felice stagione attualmente vissuta dalla papirologia ercolanese questo testo è stato ed è oggetto di molte ricerche parziali, anche se i contributi apparsi in questi ultimi anni³ sono quasi esclusivamente dedicati alle colonne X-XXIV, che conservano (più o meno parafrasata) l'opera di Aristone, la cui identificazione è resa problematica dall'omonimia tra il Peripatetico Aristone di Ceo e lo Stoico Aristone di Chio e dal fatto che le fonti antiche attribuiscono al primo tutte le opere del secondo contenute nel catalogo di Diogene Laerzio (VII 163), tranne le *Lettere*.⁴

I motivi addotti, nel corso degli anni, a sostegno del Peripatetico sono l'innegabile somiglianza dell'opera di Aristone con i *Caratteri* di Teofrasto, nonostante possa rilevarsi la diversità degli intenti e del modo di trattare la materia; la considerazione che tra gli antichi, prima di Posidonio, di caratterologia si occuparono soprattutto i Peripatetici; il fatto che Filodemo, in un libro dedicato all'adulazione (*PHerc.* 1457), poco dopo aver riportato l'intero *Carattere* V di Teofrasto, cita la descrizione che del φιλέπαινος fa un Aristone, che, dunque, plausibilmente dovrebbe essere il Peripatetico. La paternità stoica, invece, è stata sostenuta basandosi essenzialmente sul fatto che l'opera di Aristone è una lettera⁵ e le *Lettere* sono l'unica opera ritenuta autentica tra tutte quelle attribuite ad Aristone di Chio; sul peso insufficiente che hanno la tradizione di

¹ Jensen [1911²].

² Caterino [1827].

³ Indelli [2001], Ranocchia [2001], Indelli [2004], Indelli [2005], Indelli [2006], Angeli [2006], Dorandi [2006], Ranocchia [2006], Vogt [2006], Tsouna [2006], Indelli [2007], Volt [2007], Angeli [2007], Tsouna [2007] 143-162. Tra le testimonianze e i frammenti di Aristone di Ceo pubblicati in SFOD [2006] sono comprese le colonne X-XXIV del *PHerc.* 1008.

⁴ O *Lettere a Cleante*.

⁵ Sulla presenza di ἐπιστολή nel titolo (il luogo, col. 10, 13s., è di incerta lettura) v. *infra*.

scuola e l'analogia con Teofrasto nell'identificazione di Aristone come Peripatetico; sull'individuazione di tratti stoici e di elementi diversi dall'etica peripatetica nel *Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας*.

Una posizione particolare è quella di A.M. Ioppolo, la quale, dopo essersi inizialmente pronunciata a favore di Aristone di Ceo,⁶ ha cambiato opinione e, riprendendo con nuovi argomenti l'ipotesi di C. Gallavotti,⁷ ha cercato di mostrare⁸ che l'autore utilizzato da Filodemo è Aristone di Chio, del quale l'Epicureo attingerebbe a due opere:⁹ *La liberazione dalla superbia*, una lettera dedicata alla cura della superbia, che Aristone scrisse al suo maestro Cleante, e un'opera dal titolo sconosciuto, nella quale sono descritti sette tipi di superbo. Nel ritratto di uno di questi tipi, l'εἴρων, Ioppolo non trova coincidenze con i ritratti tracciati dai Peripatetici, anzi ne sottolinea le divergenze, concludendo che Aristone, quando attacca l'εἴρων-Socrate, vuole in realtà colpire non il Socrate storico, ma l'interpretazione platonica della filosofia socratica sostenuta anche da Arcesilao, che a Socrate si era richiamato, rivendicando una continuità con la sua filosofia. È noto che Aristone Stoico polemizzò con Arcesilao,¹⁰ e Ioppolo vede, nella descrizione dell'εἴρων come di una persona che, tra i suoi atteggiamenti, ha anche lo ὑποκιναιδεῖν,¹¹ un'allusione alla definizione che Aristone di Chio dà di Arcesilao¹² come di un κιναιδολόγος («che parla come un cinedo», «scurrile»¹³).

Nel suo grosso volume, Graziano Ranocchia (R.) ha voluto «affrontare di nuovo il problema [attribuzionistico] nel suo complesso, allo scopo di verificare se non sia oggi possibile porre fine in un senso o nell'altro alla *vexatissima quaestio*» (X), a distanza di oltre settanta anni dal saggio *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Phi-*

⁶ Mi limito a rinviare a Ioppolo [1980] 45s.

⁷ Gallavotti [1927].

⁸ Ioppolo [1996].

⁹ Viene ripresa un'ipotesi di Wehrli [1968], che, in verità, non ha avuto fortuna.

¹⁰ Per di più, nell'accusare Arcesilao di incoerenza perché aveva professato una dottrina in contrasto con la vita, alleati degli Stoici erano gli Epicurei.

¹¹ Sull'effettiva presenza di questo verbo in col. 23,25 s.v. *infra*.

¹² D. L. IV 40 (= SVF I 345).

¹³ Tsouna [2006] 279s., n. 1 (= Tsouna [2007] 143s., n. 3) definisce «incorrect» la tesi di Ioppolo, pur attribuendole «some plausibility», perché «non tutti i Peripatetici hanno un'immagine positiva di Socrate né tutti gli Stoici contestano l'interpretazione platonica di Socrate». Per Tsouna «non è chiaro che l'analisi aristotelica dell'εἴρων (*Eth. Nic. IV 7*) esclude una caratterizzazione relativamente cattiva di Socrate ... Inoltre, l'analisi aristotelica del ruolo della buona sorte nello sviluppo dell'orgoglio (*Eth. Nic. IV 3*) somiglia molto all'analisi di Aristone nel *De superbia*. E la descrizione teofrastea dell'orgoglioso mostra tratti che si incontrano nelle descrizioni aristonee degli arroganti».

lodem,¹⁴ di W. Knögel, che dell'attribuzione ad Aristone di Ceo, quasi unanimemente sostenuta a partire da H. Sauppe,¹⁵ rappresenta l'organica e più argomentata difesa. Knögel prendeva a fondamento il testo stabilito da Jensen nella sua edizione, anche se, secondo R., «da lui ... in diversi punti modificata» (IX). Quest'affermazione non è esatta, perché Knögel, nell'Introduzione, dichiara esplicitamente:¹⁶ «Meine Arbeit wurde dadurch besonders gefördert, dass Herr Professor Jensen mir für wichtige Stellen der Schrift neue Lesungen und Ergänzungen zur Verfügung stellte»; e, in effetti, soltanto in due delle dieci «Abweichungen von Jensens Ausgabe auf Grund seiner neuen Lesungen»¹⁷ il suo testo diverge dall'edizione di Jensen: in col. 11,28¹⁸ Knögel integra¹⁹ [τὸ δ'] ἀπ[ο]σπᾶν invece di [ἀλλ'] ἀπ[ο]σπᾶν di Jensen; in col. 15,40 dopo κεκόσ[μ]ηται propone²⁰ νῶ τε καὶ λόγῳ, laddove Jensen non ha congetturato niente.

Prima di entrare *in medias res*, devo manifestare disaccordo con quanto R. scrive a proposito della letteratura critica che si è accumulata su *PHerc.* 1008, usando parole non condivisibili, oltre che per il contenuto, anche per il tono offensivo.²¹ Dopo aver rilevato che il Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας «è stato accreditato [ad Aristone di Ceo] praticamente senza obiezioni fino a pochi anni orsono, quando la questione è stata riaperta e nuovi argomenti sono stati avanzati a favore di Aristone di Chio²²», R. afferma che, con l'eccezione di Gallavotti, tutti gli studiosi hanno attribuito lo scritto al Peripatetico: «si è così stabilita una vulgata acriticamente accettata che resiste per inerzia a tutt'oggi nella comunità scientifica» (X). Più avanti, dopo aver sottolineato che Marcello Gigante ha ripreso la questione «sorvolando sbrigativamente sulle osservazioni addotte da Ioppolo a suffragio della sua tesi, ... e ha preferito attenersi alla vulgata», R. ribadisce che «a questa opinione ormai largamente diffusa nella comunità scientifica si allineano senza troppa originalità anche le recenti dichiarazioni fatte da alcuni studiosi a favore, ancora una volta, di Aristone di Ceo» (96). In realtà, proprio la ricerca di R. è metodologicamente viziata all'origine dalla convinzione che l'autore dell'opera conservataci da Filodemo *deve essere* Aristone di Chio e *non può essere* Aristone di Ceo: per questo motivo R. ha letto *La liberazione*

¹⁴ Knögel [1933].

¹⁵ Sauppe [1853].

¹⁶ Knögel [1933] 7.

¹⁷ Knögel [1933] 94.

¹⁸ La numerazione delle linee è quella di R., che anche per le colonne usa i numeri arabi. Non mi sembra corretto che R. si riferisca alla/e linea/e del papiro con l'abbreviazione «v»./«vv.» invece di «l.»/«ll.», né comprendo i motivi di tale scelta.

¹⁹ Knögel [1933] 15, n. 3.

²⁰ Knögel [1933] 41, n. 1.

²¹ V. anche Angeli [2007] 39.

²² R. allude a Ioppolo [1996].

dalla *superbia* in ottica stoica, trasformando le analogie o influenze peripatetiche individuate dalla quasi totalità degli studiosi in analogie o influenze stoiche.

Nell'Introduzione (VII-XVII) R. riassume i punti fondamentali della sua indagine. (1) L'opera di Aristone è «una lettera protrettico-morale di argomento filosofico-popolare» che mira a guarire dalla *superbia*, «non ... un vero e proprio trattato di etica descrittiva» (IX), articolata, nella parte superstite, «in due sezioni, di cui la prima costituisce una *parenesi* morale contro la *superbia*, la seconda una rassegna morale di vizi a essa affini, i quali vengono descritti e distinti tra loro con rara finezza di analisi e grande vivacità espressiva» (IXs.). (2) Filodemo «possedeva un concetto di ironia per nulla negativo e ... non mostrava alcuna ostilità verso il Socrate platonico», mentre gli Stoici «furono sempre assolutamente contrari all'ironia (almeno intesa in senso morale)», e l'Aristone ‚filodemeo‘ «aveva una concezione decisamente negativa dell'ironia e ... nutriva avversione per il Socrate ironico tipico di Platone» (XI). (3) L'analogia con i *Caratteri* di Teofrasto «deve essere limitata alla seconda sezione dell'opuscolo ed è vera solo in senso formale ... [Dei due scritti] ... l'uno possiede un'inconfondibile finalità protrettico-morale, l'altro si limita ad assemblare una serie di bozzetti moralmente irrilevanti e del tutto irrelati tra di loro senza alcuna pretesa speculativa e di sistematicità» (XI). (4) «L'indiscutibile intento protrettico-morale del *De liberando a superbia*» permette di collocarlo nell'ambito della produzione filosofica stoica: la prima sezione, «che contiene ... svariate analogie con la psicologia morale dello Stoicismo», è «un esempio di quella *parenesi* morale privilegiata proprio dai filosofi cinici e stoici e in particolare da Aristone di Chio»; la seconda è «non un semplice studio caratterologico eseguito sul modello dei *Caratteri* di Teofrasto, ma il più antico esempio compiuto di quel *χαρακτηρισμός* etico-filosofico specialmente caro agli autori di diatribe, a cui allude Posidonio quando parla dell'etologia, un genere della protrettica morale stoica» (XII). (5) Importante ai fini dell'attribuzione è il lessico filosofico, anche se R. riconosce che «il contenuto filosofico-popolare della lettera ... deve indurre a un prudente discernimento» (XII). (6) La polemica contro la ricchezza sembra richiamare la teoria dell'assoluta indifferenza del saggio di fronte ai beni intermedi tra virtù e vizio, formulata da Aristone di Chio, e l'avversione per il sapere enciclopedico ricorda il rifiuto della *ἐγκύκλιος παιδεία*, tipico di Cinici, Epicurei, Pirroniani e primi Stoici, ma inconcepibile in Aristone di Ceo, un Peripatetico, per di più caposcuola, benché influenzato da Bione (XIII). (7) L'unico Aristone trattato, citato o criticato da Filodemo nelle sue opere è Aristone di Chio (XIV). (8) Come nel *De ira* Filodemo attingeva alla trattatistica stoica sull'ira,²³ è assai probabile che anche

²³ Sull'argomento v. Ranocchia [2007].

nella seconda parte del *De superbia* attingesse a fonti stoiche, dunque che l'Aristone del quale riporta il pensiero così ampiamente sia lo Stoico.

A proposito dei rapporti con Bione, è noto che la testimonianza di Strabone, secondo il quale Aristone di Ceo fu ζηλωτής di Bione, è controversa, perché anche Aristone di Chio fu influenzato da Bione. Contro le opinioni di altri studiosi, R. ritiene (82-89) che le possibili analogie di Aristone di Ceo con Bione si riducano a semplici luoghi comuni («non è possibile confermare, sulla base dell'esame dei frammenti e delle testimonianze ..., che Aristone di Ceo fu ζηλωτής di Bione di Boristene», 89), benché non sia da escludere del tutto che anche un Peripatetico abbia potuto far proprio uno ,stile' che iniziò a essere di moda nel periodo storico in cui egli visse, senza che ciò comportasse anche una dipendenza dottrinale; invece, la situazione con Aristone di Chio è diversa, perché «è impossibile dimostrare che Aristone di Chio non potesse essere suo emulatore», e «ogni tentativo finalizzato a dimostrare che, poiché il *De liberando a superbia* è ricco di temi e stilemi bionei, allora esso deve essere attribuito all'uno piuttosto che all'altro dei due filosofi è destinato a cadere inesorabilmente nel vuoto» (89). Gli argomenti a favore di un rapporto con Bione, sia del Peripatetico, sia dello Stoico, non sembrano né particolarmente cogenti né assolutamente da scartare, e pare che lo stesso R., che si dilunga su questo problema, sia costretto a contraddirsi.

Nella Parte prima (1-66) R. indaga la natura e il fine del *De liberando a superbia*, innanzi tutto esaminando in generale (1-8) il libro decimo *De vitiis* di Filodemo, del quale rimangono, secondo R., «le ultime ventinove colonne, di cui solo venticinque edite. Le quattro malridotte colonne conservate nel pezzo 1 della cornice 7²⁴ non sono mai state né trascritte né pubblicate» (4). Dei resti lacunosi del fr. 1 e delle coll. 1-9, del cui contenuto riassume quanto si riesce a comprenderne, R. stranamente scrive che «l'edizione critica ... è stata effettuata per la prima volta da Christian Jensen nel 1911 nell'ambito dell'*editio princeps*²⁵ del *De superbia*»; in realtà, come ho già ricordato, l'*editor princeps* (tranne che del fr. 1) è stato, nel 1827, Caterino, che, del resto, lo stesso R. definisce (90) «protoeditore», anche se, evidentemente, non considera quella dell'Accademico Ercolanese un'edizione critica (sia a p. 97, l. 30 sia a p. 244, l. 10, R. scrive tra apici la parola «edizione»).

²⁴ *PHerc.* 1008 è conservato in 7 cornici.

²⁵ Così definisce l'edizione di Jensen anche a p. 245.

La premessa che Filodemo antepone alla sua sintesi dell'opera che Aristone²⁶ scrisse per curare la superbia, indirizzandola o a «un uomo realmente esistente»²⁷ o a «un interlocutore ideale», occupa le linee 11-31 della col. 10, nelle quali «si collocano svariati problemi di ordine testuale ed esegetico che hanno messo a dura prova gli studiosi, configurando il passo come uno tra i più controversi nella storia degli studi ercolanesi» (8).²⁸ Tra gli studiosi, alcuni hanno inteso l'espressione *κουφίζειν ὑπερηφανίας* nel senso di «liberare dalla superbia», altri nel senso di «mitigare la superbia». ²⁹ R., che propende per la prima interpretazione per ragioni di carattere linguistico,³⁰ afferma (10) che «non è sicuro che quello che è comunemente ritenuto essere il titolo dell'opera sia effettivamente da considerare tale», sia per «la lunghezza della frase», sia per «la natura dello scritto», che «potrebbero far pensare a una generica allusione del filosofo epicureo all'argomento dello scritto da lui liberamente citato, più che a un vero e proprio titolo»; tuttavia dichiara (10, n. 38) che «per comodità» continuerà a riferirsi allo scritto «nel modo tradizionale». Su questa tesi, che riprende dopo averla avanzata alcuni anni fa³¹ e poi abbandonata,³² R. torna successivamente (103s.), quando si domanda se *Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας* sia effettivamente un titolo, dal momento che non compare nell'elenco laerziano delle opere di Aristone; sarebbe, inoltre, problematico che il filosofo di Chio indirizzasse un'opera sulla liberazione dalla superbia «al collega e amico Cleante, la cui umiltà e affabilità è ben nota dalle nostre fonti» (103). Per risolvere quella che, a suo parere, è un'aporia, R. scrive (103): «Non si deve dare per scontato che il destinatario materiale di una lettera nell'antichità fosse

²⁶ La menzione di Aristone senza che ne siano indicati etnico o scuola di appartenenza potrebbe significare, secondo R. (9), che Filodemo «riteneva i suoi destinatari in grado di identificare ... l'autore dell'opuscolo, ma non si può escludere del tutto che egli ne avesse precisato le generalità in una sezione anteriore del *De superbia*, [come] farebbe pensare ... il modo piuttosto brusco con cui si passa ... alla citazione dell'opuscolo aristoneo».

²⁷ «Si potrebbe pensare a discepoli o amici dell'autore ... che furono vittime della superbia e a cui egli intese rivolgere le sue esortazioni allo scopo di liberarli dal vizio. Ciò si concilierebbe assai bene con l'accentuato scopo protrettico-morale dello scritto e con il suo tono didattico, il quale era tipico della paretesi, soprattutto di quella in forma epistolare» (11s.).

²⁸ V. *infra*.

²⁹ Nel secondo caso, è stato visto nel titolo un argomento per negare la paternità dell'opera ad Aristone Stoico (che avrebbe dovuto sostenere l'eliminazione di vizi e passioni) e attribuirla ad Aristone Peripatetico (che avrebbe dovuto sostenere la *μετριοπάθεια*, la moderazione dei *πάθη*).

³⁰ «Il verbo *κουφίζω*, letteralmente 'alleggerire', quando, come nel nostro caso, si riferisce a persone ed è accompagnato da un genitivo di separazione significa *sempre e unicamente* 'sgravare', 'liberare' qualcuno da qualcosa ... Solo allorché il verbo *non* è costruito con il genitivo, ma con il solo accusativo (della cosa o della persona), esso vuol dire 'mitigare', 'alleviare' qualcuno o qualcosa» (10s.).

³¹ Ranocchia [2001] 256.

³² Ranocchia [2006].

anche con ciò stesso il destinatario delle esortazioni ivi contenute ... È possibile immaginare, da un lato, che [Cleante] fosse il destinatario materiale della lettera e, dall'altro, che il destinatario reale della parenesi fosse rappresentato da una o più persone diverse da Cleante, ma a lui vicine e strettamente collegate». Così, però, R. contraddice quanto aveva detto in precedenza (53): «la stessa lettera in quanto tale aveva caratteristiche strutturalmente parenetiche, in quanto serviva a ricordare in funzione esortatoria al destinatario quei principi morali che egli già conosceva, acciocché li mettesse in pratica». Credo che non ci siano dubbi sul fatto che Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας sia il titolo dello scritto di Aristone, «designato secondo uno dei due criteri normativi³³ di citazione delle lettere». ³⁴

Esaminando la struttura e le principali caratteristiche dello scritto di Aristone (20-35), R. si pone innanzi tutto il problema del tipo di κεφαλαίωσις filodemea:³⁵ «un compendio *tout court*, ... o piuttosto una parafrasi, o addirittura ... una citazione? E in quest'ultimo caso, si tratta di citazione diretta o indiretta?» (21). Secondo R. (26), l'operazione attuata da Filodemo non è correttamente espressa dal verbo κεφαλαίωω (col. 10,30), perché l'Epicureo ha citato, piuttosto che compendiato, il testo di Aristone, come dimostrerebbero, «la semplicità e vivacità dello stile, ... sensibilmente diverso dal periodare complesso, talvolta macchinoso, delle opere dottrinali filodemea» (22s.), la consuetudine di Filodemo di citare, parafrasare o sintetizzare, nei suoi scritti, opere di altri autori³⁶ e l'uso «sistematico», nella seconda sezione, delimitata da φησὶν ὁ Ἀρίστων (col. 16,35) e φησὶν (col. 24,19), il cui soggetto «non può essere altri che lo stesso Aristone» (24s.), del discorso diretto, invece dell'*oratio obliqua*, «che lo doveva portare a sfiorare in più punti la citazione letterale» (25). In proposito, tuttavia, la posizione di R. non mi sembra univoca, dal momento che, subito dopo, afferma che Filodemo non rinunzierebbe, anche in queste colonne, a «sintetizzare in più punti il testo originale della sua fonte ... Non si può ... escludere la possibilità che anche nella seconda sezione il filosofo di Gadara abbia più volte riadattato le parole del suo autore, dedicandosi probabilmente più a decurtarle che ad alterarle» (25s.).³⁷ Aggiungo, come ulteriore segno della contraddizione in cui cade, che, nel Commentario alle colonne 16,30-24,23, R. stranamente richiama spesso testi epicurei, soprattutto di Filodemo, per ad-

³³ Con il nome del destinatario e/o con l'indicazione dell'argomento.

³⁴ Angeli [2007] 11.

³⁵ Sull'argomento v. Angeli [2007].

³⁶ R. (26s.) non ricorda, al riguardo, le citazioni di Teofrasto, su cui v. *infra*.

³⁷ Anche Angeli [2007], la quale crede (23) che «nelle coll. 16,30-24,23 diventa problematico distinguere le citazioni letterali dalla ricapitolazione e, in alcuni casi, dalla recensione del testo aristoneo», rileva (26) la contraddizione di R.

durre paralleli linguistici (pp. 328, *ad* coll. 17,35 e 18,5; 329, *ad* col. 18,28; 330, *ad* col. 18,32-34; 331, *ad* col. 19,2-3.4-7 e 12-13; etc.).

Secondo R., la prima sezione del *De liberando a superbia* (coll. 10,31-16,29) ha un «accentuato carattere parenetico, essendo costituita da una lunga serie di esortazioni e dissuasioni, ciascuna introdotta da un infinito e avente a oggetto un particolare aspetto del vizio» (27). Le infinitive «rivelano inequivocabilmente che il filosofo epicureo sta citando Aristone in forma indiretta ... dipendono probabilmente da un predicato verbale inespresso ... e il fatto che due di esse siano introdotte dalla negazione μή o derivate ... rivela con chiarezza il loro valore volitivo (anziché enunciativo) ... I modi coinvolti erano dunque l'imperativo e il congiuntivo, e non l'indicativo» (22).³⁸ In precedenza, però, R. riteneva³⁹ che in questa sezione dell'opera di Aristone fosse usato soltanto il congiuntivo esortativo con soggetto sottinteso. L'esposizione aristonea è interrotta da «sbrigative osservazioni dello stesso Filodemo, le quali servono quasi sempre a segnalare la presenza di tagli operati sul testo originale allo scopo di rendere più agile il discorso» (23); tali «intrusioni» R. ha scritto in corsivo per differenziarle dalle parole di Aristone, scritte in tondo (23, n. 101; 247). A. Angeli, invece - correttamente, a mio parere - fa rientrare le coll. 10,31-16,29 «nella categoria delle ,testimonianze', perché trasmettono la sintesi filodemea di una macrosequenza della *Lettera* di Aristone»⁴⁰ e osserva⁴¹ che la «distinzione, giustamente ribadita, tra la prima sezione, espressa attraverso il discorso indiretto, e la seconda, affidata al discorso diretto, ... per quanto attiene alla prima parte viene di fatto contraddetta nel momento in cui il Ranocchia riporta in tondo la traduzione dell'intera κεφαλαίωσις filodemea».

«La seconda sezione del *De liberando a superbia* (16,30-24,23), introdotta da una breve formula di passaggio dello stesso Filodemo, è invece di natura prevalentemente etologica ... essa rappresenta ... una rassegna dei vizi affini alla superbia ... Si tratta ... di una galleria di modelli esecrabili che vengono classificati in nove categorie» (30). Anche riguardo ai rapporti tra le sottospecie del superbo mi sembra che R. si contraddica: da un lato, ritiene che «lo sprezzante, oltre che superbo, è anche irritante ... Così anche il denigratore e il vilipensore sono agglomerati di calunnia, malizia, invidia e superbia» (32); dall'altro, afferma che «non è del tutto chiaro quale sia la componente principale dello

³⁸ Per Angeli [2007] 15, n. 2, affiancando l'imperativo al congiuntivo, R. entra «in contraddizione con la sua scelta di vincolare saldamente la sezione parenetica agli studi stoici sulla protrettica morale» (Angeli rimanda a R., 50ss.).

³⁹ Ranocchia [2006] 252.

⁴⁰ Angeli [2007] 23.

⁴¹ Angeli [2007] 26.

sprezzante,⁴² ma ... la superbia non vi figura necessariamente» (32) e che «in alcuni [vizi] e in determinati casi [la superbia] può addirittura essere assente, *come si è visto* [? Il corsivo è mio] nel caso dello sprezzante, del denigratore e del vilipensore» (33).

Su lingua e stile dell'opera di Aristone (35-47), R. ripete sostanzialmente (in questo volume le ripetizioni non sono rare) quanto ha già scritto nelle pagine precedenti, sottolineando (ancora una volta, secondo me, in modo contraddittorio⁴³), da un lato, che Filodemo «rimaneggiò in più punti il suo originale»; dall'altro, che ha «trasmesso anche molti degli elementi linguistici e stilistici del testo originale». ⁴⁴ Inoltre, pur riconoscendo (43) che i mezzi espressivi utilizzati nel *De liberando a superbia* sono «elementi filosoficamente non caratterizzabili (benché in origine usati soprattutto dai Cinici) e ... strumenti pedagogici abbastanza comuni», R. afferma che «questo era anche lo stile dello stoico cinicheggiante Aristone di Chio», e le affinità formali tra l'opuscolo e i frammenti di Bione, Telete e Aristone di Chio sono, secondo lui, molto significative, in particolare la *concinnitas* e l'*elegantia* (attribuite, però, da Cicerone ad Aristone di Ceo).

La Parte prima del libro di R. si conclude con un capitolo dedicato al genere filosofico-letterario nel quale può rientrare l'opera di Aristone (47-66), dove viene parzialmente ripetuto quanto già detto in precedenza: il *De liberando a superbia* è «una lettera⁴⁵ protrettico-morale⁴⁶ complessa⁴⁷ di argomento filosofico-popolare⁴⁸ con obiettivo la terapia della superbia» (48), i cui elementi determinanti sono la forma epistolare e il fine protrettico-morale; diverse pagine (59-66) sono dedicate ai rapporti tra lo scritto di Aristone e la diatriba.

La Parte seconda del libro (67-207) è dedicata da R. all'individuazione di Aristone, il vero e proprio oggetto della sua ricerca. Per supportare la sua affermazione, che la cronologia dello scritto conservato da Filodemo sembrerebbe adattarsi meglio alla biografia di Aristone di Chio, R. si limita a rinviare

⁴² Nella nota 146 di p. 32 si rinvia a «Comm. a 20, 34-35», ma a p. 338 sono commentate le ll. 33-34.

⁴³ Così anche Angeli [2007] 26.

⁴⁴ «Altrimenti alieni alla consuetudine artistica del filosofo di Gadara (se non allorquando, come avviene nel trattato *Sull'ira*, egli attinge copiosamente a temi e stilemi a lui estranei)» (35).

⁴⁵ «Scritto in forma epistolare indirizzato a un destinatario a cui l'autore rivolge una serie di considerazioni».

⁴⁶ «Ha come obiettivo quello di incitare alla virtù e di allontanare dal vizio».

⁴⁷ «Si avvale di diversi generi protrettico-morali ed è noto che le lettere di questo tipo mescolavano spesso vari di questi generi in modi differenti».

⁴⁸ «Ha come materia quell'elementare riflessione morale basata su motivi e risorse tradizionali e caratterizzata da un comune scopo divulgativo».

alla conclusione di Gallavotti [1927] 478, in verità abbastanza debole, che gli esempi storici addotti da Aristone coprono un arco cronologico che va da Serse a Demetrio Poliorcete, «mentre se l'autore ... fosse il Peripatetico probabilmente questo si sarebbe servito anche di esempi più recenti»; tuttavia, non può fare a meno di osservare (68) che «questo tipo di ragionamento non può essere considerato in alcun modo conclusivo. Esso non può fornire altro che un'indicazione puramente orientativa».

Innanzitutto, R. si propone di esaminare gli argomenti che in passato erano stati o sopravvalutati o accantonati o non tenuti debitamente in considerazione o non «sviscerati in modo esaustivo», per concludere con l'esame del lessico filosofico, a suo parere «decisivo» (68). Le opere attribuite ad Aristone di Chio da Diogene Laerzio e sottrattegli, con l'eccezione delle *Lettere*, da Panezio e Sosicrate, che le assegnavano ad Aristone di Ceo, secondo R. sono tutte di uno stesso autore, e, poiché alcune sono sicuramente identificabili come stoiche o richiamano la posizione filosofica di Aristone di Chio, è evidente che tutte devono essere rivendicate al filosofo stoico. Il tentativo di negare l'autenticità a questo catalogo attribuendo le opere ad Aristone di Ceo, per R. di scarso peso storiografico, ha valore soltanto come testimonianza dell'atteggiamento assunto da alcuni Stoici del II secolo riguardo ai loro più antichi predecessori: l'impronta stoica di diversi titoli e la congruenza con la posizione filosofica di Aristone di Chio sono innegabili, anche se alcuni titoli, più generici, sembrano a prima vista compatibili con interessi comuni alla tradizione peripatetica o con argomenti trattati anche da Aristone di Ceo (70-80).

Al riassunto (80-89) delle diverse posizioni a favore dell'uno o dell'altro Aristone (c'è una preponderanza quasi assoluta, come ho detto, per il Peripatetico) R. fa seguire (97-104) un'indagine sul carattere dello scritto aristoneo, sulla cui forma originaria la discussione «è stata decisiva nella storia della questione attribuzionale» (97). Tutto ruota intorno alle diverse letture delle ll. 13s. della col. X, su cui tornerò in seguito.

Nel testo di Aristone, R. (105) non trova «alcun riferimento alla dottrina morale del giusto mezzo, così fondamentale nelle *Etiche* aristoteliche»,⁴⁹ e gli sembra significativo, inoltre, che i vocaboli ὑπερήφανος e ὑπερηφανία non si leggano nelle opere morali di Aristotele (104-107). In realtà, come R. riconosce (105s.), nemmeno nei frammenti degli Stoici antichi si incontrano questi vocaboli, sebbene si ritrovino in Posidonio, e in Cicerone e Seneca ricorrono gli equivalenti latini *superbus* e *superbia*. R. si sofferma, in particolare (108-116), sul

⁴⁹ «Le virtù ... vengono nettamente contrapposte al vizio corrispondente anziché, come si fa in Aristotele, essere inserite al centro di una forbice che ha per estremi le sue due degenerazioni».

ritratto dell'ironico: sia Aristone, sia Aristotele considerano l'εἰρωνεία un vizio, ma mentre per il primo è una forma di iattanza (ἀλαζονεία), per il secondo è l'opposto di questo vizio (la virtù intermedia è ἰσότης); in Aristotele «l'ironia non possiede una connotazione realmente negativa ... in Aristone, invece, l'ironia ha un'accezione sempre e comunque negativa» (109s.).⁵⁰ S. Vogt, invece, secondo me a ragione, non trova sorprendente che «sia Teofrasto sia Aristone non seguano la descrizione positiva dell'ironia socratica o che Aristone usi Socrate come esempio negativo di εἰρωνεία (qualcosa che Aristotele difficilmente avrebbe fatto)».⁵¹

Molte pagine (116-132) sono dedicate alla ricezione di Socrate in epoca ellenistica. Gli Epicurei mostrarono apertamente la loro ostilità nei suoi confronti, con l'eccezione di Filodemo, che ebbe un atteggiamento sorprendentemente diverso, nel quale diffidenza e animosità verso Socrate (*Economia*) sono accompagnate da favore o, almeno, imparzialità (*Retorica, Morte, Religiosità*). L'Aristone riportato da Filodemo ha, invece, un'opinione assolutamente negativa dell'ironia, e l'ironico è «un'impetosa caricatura del Socrate ironico immortalato in sommo grado ... da Platone» (121). Escludendo la matrice epicurea della rappresentazione di Socrate, restano Peripatetici e Stoici, che sembrano avere avuto ammirazione verso Socrate (tra gli Stoici, in particolare Aristone di Chio); questi ultimi, però, non ne accettavano l'ironia e la professione di non-sapere, distinguendo tra «un Socrate ironico e scettico e il Socrate ufficiale della Scuola» (126). Un ruolo importante riveste Arcesilao, che «si richiamava esplicitamente al Socrate aporetico dei dialoghi platonici per giustificare la sua posizione scettica in campo gnoseologico» (127), al quale si contrapposero gli Stoici, soprattutto Aristone di Chio. L'atteggiamento di Aristone verso l'ironia «non può non essere un elemento qualificante per stabilirne l'orientamento filosofico» (128), e il fatto che egli metta in cattiva luce l'aspetto ironico di Socrate e non le sue dottrine morali «si adatta perfettamente all'ipotesi che l'autore possa essere identificato con un esponente dello

⁵⁰ Per R., «il fatto ... che a ciascuna virtù o vizio si faccia seguire una lista di altre virtù e vizi ad essi collegati non è di per sé sufficiente a dimostrare una presunta dipendenza metodologica del *De liberando a superbia* dal trattato pseudoaristotelico [*De virtutibus et vitiis*]» (112). Dopo aver rilevato differenze tra l'ironico di Aristone e quello di Teofrasto, R. ripete che nei Peripatetici non si coglie «una rappresentazione negativa dell'ironia che ricordi quella di Aristone ... Tale concezione negativa si concilia invece particolarmente bene con il pensiero degli Stoici antichi sull'argomento» (114); quanto agli Epicurei, in genere condannano l'ironia, anche se Filodemo non si allinea del tutto a questa posizione. Secondo R., inoltre, c'è differenza tra la descrizione dell'ironico nei *Fisiognomici* pseudoaristotelici e quella di Aristone, benché in entrambi gli scritti sia privilegiata la descrizione di caratteri negativi – R. preferisce parlare, per Aristone, di caratteri moralmente neutri (112, n. 212) più che ,negativi', come vuole Vogt [2006] 270.

⁵¹ Vogt [2006] 275s.

Stoicismo antico» (128). Al contrario di quello che sappiamo degli Stoici, di un atteggiamento così visceralmente ostile verso Socrate e la sua ironia nella tradizione peripatetica non c'è traccia, secondo R., il quale conclude perentoriamente che autore del nostro scritto è Aristone di Chio, «più degli altri determinato a difendere gelosamente il retaggio scolastico del Socrate dogmatico contro quanti pretendevano di farne un filosofo scettico» (129), come Arcesilao.⁵² Tuttavia, immediatamente prima (128) R. è costretto ad ammettere che «gli esponenti del Liceo, a differenza degli Stoici, non veneravano Socrate come il loro precursore e si sentivano perciò liberi di esprimere sul suo conto opinioni non preconcepite o anche, eccezionalmente, di criticarlo ... l'enfasi di Aristone sull'ironia di Socrate piuttosto che sulle sue dottrine non si adatta male all'interesse proprio dei biografi peripatetici per determinati aspetti della vita e del carattere di Socrate» (128). R. rileva, infine, che «nel ritratto di Aristone la professione di non-sapere è formulata in un modo che non è testimoniato in nessuna delle principali fonti socratiche del IV sec. a.C.» (131), mentre un'interpretazione gnoseologicamente forte di questa dottrina per la prima volta fu quella di Arcesilao.⁵³

Come Ioppolo [1996], anche R. trova supporto (132) a questa ipotesi, che riprende da lei, nell'uso del verbo ὑποκινῶναι δειν (col. 23,25s.; la lettura, proposta da Sauppe, è stata quasi unanimemente accolta⁵⁴), un *hapax* inteso in modi diversi (,fare il volpone' oppure ,atteggiarsi a cinedo'). Nel papiro, però, in col. 23,26, dopo ποκι, non si legge ναιδ (è incomprendibile perché R. scriva δ – con l'asterisco R. indica «littera ab editore mutata» (249)⁵⁵ –, dal momento che nell'apparato critico annota «δ Π»), ma χλιζ, come ha ben visto Angeli [2006] 85, n. 85, e [2007] 10, n. 12, che suggerisce ὑποκιχλίζειν, ugualmente un

⁵² Il bersaglio di Aristone, secondo R., «non era ... il Socrate storico, ... ma una determinata interpretazione del personaggio, che era sotto tutti gli aspetti agli antipodi rispetto a quella accreditata nella *Stoa*» (130).

⁵³ Nel Convegno *Socratica 2008* (Napoli, 11-13 dicembre 2008) R. ha ribadito che «nel ritratto del Socrate dissimulatore e ipocrita attaccato dal misterioso Aristone, il quale usa gli strumenti retorici al solo scopo di ridicolizzare le tesi avversarie, si possono individuare diverse caratteristiche del Socrate scettico di Arcesilao e del metodo dialettico impiegato da quest'ultimo». Secondo Volt [2007], 147s., sebbene l'atteggiamento di Aristone nei confronti dell'εἴρων-Socrate sia ostile, mentre Aristotele tende a una maggiore positività e Teofrasto non nomina Socrate, «l'inclusione di Socrate tra gli esempi di arroganza non è, comunque, una prova di Stoicismo, perché ci furono critici di Socrate anche tra i Peripatetici ... Forse la tradizione della Scuola peripatetica e le analogie con i *Caratteri* di Teofrasto non sono sufficienti per affermare che l'autore deve essere il Peripatetico Aristone di Ceo. Comunque, gli argomenti a favore della tesi opposta si scontrano con lo stesso problema: non sono sufficienti per stabilire la paternità stoica».

⁵⁴ Fanno eccezione Hartung [1857] (ὑποκινδᾶναι) e Ussing [1868] (ὑποκινᾶναι).

⁵⁵ Sull'uso dell'asterisco come segno critico v. Merkelbach [1973].

hapax, «coniato da Aristone sull'aristofaneo κυχλίζω», che il Κρείττων λόγος usa nelle *Nuvole* di Aristofane (983) quando, ricordando l'antica educazione, sottolinea che nei banchetti non era conveniente nemmeno «sghignazzare». Dunque, uno degli elementi fondamentali per il discorso di R. viene meno.

A proposito dei rapporti con i *Caratteri* di Teofrasto (133-138)⁵⁶ R. ammette che sul piano formale si rileva «una certa affinità compositiva e stilistica» (133), perché sia in Teofrasto, sia in Aristone le descrizioni dei caratteri includono tutte le proprietà del genere (definizioni introduttive, prevalenza della coordinazione sulla subordinazione, etc.), ma tale analogia si può applicare soltanto alla seconda parte dello scritto di Aristone, poiché la prima è «una parenesi morale articolata in una serie di esortazioni e dissuasioni» (133). R. – secondo il quale, Aristone raffigura «vizi strettamente imparentati tra di loro» e «si sforza di isolare ogni tipo in una ben precisa miscela di fattispecie morali», mentre Teofrasto «non sembra avere alcuna pretesa di sistematicità e i suoi caratteri risultano tra di loro del tutto irrelati» (134)⁵⁷ – conclude che «l'invenzione del χαρακτηρισμός da parte del discepolo di Aristotele e l'assidua frequentazione del genere da parte di vari esponenti del Liceo non è di per sé sufficiente per attribuire automaticamente ogni scritto di questo tipo a un autore peripatetico» (136), definendo (137, n. 323) «preconcezza» la posizione di Vogt,⁵⁸ che inserisce Aristone, giustamente, a mio parere, nella tradizione peripatetica dello studio dei caratteri.⁵⁹ I. Volt, però, che non rileva «grandi contraddizioni tra le de-

⁵⁶ «Nell'asserita analogia con i *Caratteri* di Teofrasto ... si è voluto vedere l'argomento decisivo per inquadrare il *De liberando a superbia* nell'alveo della tradizione peripatetica» (133).

⁵⁷ Teofrasto, secondo R., «si limita a delineare ... tipi (ἤθη) moralmente indifferenti che ... non risultano mai veramente negativi», mentre Aristone «descrive con ricchezza di dettagli degli autentici vizi (κακίαί) che vengono considerati moralmente riprovevoli e trattati alla stregua di patologie spirituali da cui con un'opportuna terapia è possibile e necessario liberarsi» (135). R. vede le differenze tra Teofrasto e Aristone nella finalità filosofico-morale, presente nel secondo, ma non nel primo, e nell'incapacità, da parte di Aristone, di suscitare il riso. Sulla capacità descrittiva di Teofrasto v. Diggle [2004] 19-25.

⁵⁸ Vogt [2006] 263s.: «Le variazioni contenutistiche delle opere caratterologiche dei Peripatetici possono essere facilmente spiegate con i contesti differenti e con il cambiamento del centro di interesse. Pertanto, le discrepanze che alcuni studiosi hanno giustamente notato tra la trattazione aristonea dell'arroganza e la dottrina peripatetica ... non sono argomentazioni forti contro l'identificazione dell'Aristone di Filodemo con il Peripatetico di Ceo». A proposito dell'εἶρων, per esempio, nonostante le differenti modalità di descrizione dell'ironico in Aristotele, Teofrasto e Aristone, siamo in presenza di tre autori appartenenti alla stessa scuola: Aristone, nello studio dei caratteri, usa sia l'approccio 'inferenziale' (aristotelico) – il carattere è dedotto da motivazioni che spingono a un determinato comportamento e da tratti fisici –, sia l'approccio teofrasteo, che, pur essendo inferenziale, è centrato soprattutto sui segni esterni offerti da un comportamento che venga esaminato (Vogt [2006] *passim*; cf. Volt [2007] 149).

⁵⁹ Anche Angeli [2007] 31 sottolinea che «l'identità peripatetica dell'autore del Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας è motivata dalla Vogt attraverso la coerente collocazione di questo

scrizioni aristonee e teofrastei dei caratteri», anzi ritiene «lo stile e la tecnica in grande misura simili», a ragione considera significativo che «Filodemo citi i *Caratteri* di Teofrasto altrove nel suo trattato *I vizi*. Ammettendo che nell'antichità non ci fosse confusione sull'identità dei due Aristone,⁶⁰ sembra probabile che se Filodemo avesse usato i testi di più di un solo Aristone avrebbe specificato chi stava citando in ciascun passo. Sicuramente usa il testo di Teofrasto insieme con quello di Aristone, la qual cosa potrebbe suggerire che li riteneva entrambi Peripatetici. Naturalmente, Filodemo è un compilatore e non possiamo essere certi dei principi a cui si atteneva per le citazioni».⁶¹ Volt si riferisce a *PHerc.* 1457 (*L'adulazione*), in cui è riportato il *Carattere* 5 di Teofrasto, e a *PHerc.* 222 e 1082 (*L'adulazione*), in cui Teofrasto non è menzionato, ma la definizione teofrastea di *κολακεία* è citata quasi *verbatim* o riecheggiata.⁶²

In effetti, sia in *PHerc.* 222 sia in *PHerc.* 1457 è attaccato un Aristone che potrebbe essere il Peripatetico, piuttosto che lo Stoico, tanto più che nel secondo papiro la menzione di Aristone segue di qualche colonna la citazione del *Carattere* 5 di Teofrasto. Nei due papiri, ad Aristone sono rimproverate «una certa superficialità e limitatezza nell'indagine»,⁶³ rilievi che riecheggiano quello fatto da Filodemo prima di iniziare la sua sintesi/parafrasi del *Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας*.⁶⁴ In particolare, nel fr. 23 del *PHerc.* 1457, Filodemo attacca Aristone perché ha considerato il *φιλέπαινος* e *ἄρεσκευτικός* due sottotipi differenti del *κόλαξ*,⁶⁵ in col. X 5-10 Gargiulo⁶⁶ di *PHerc.* 222, Filodemo rimprovera ad Aristone di aver tralasciato alcune cose, [ὅπερ διεσαφ]ήσαμεν ἡμε[ίς. ἄ]λλ[ι]λο μὲν γὰρ τὸ μιμῆσθαί τ[ιν], ἕτερον δὲ τὸ ζηλοῦν.

scritto nella tradizione caratteriologica nata in seno al Peripato, il quale le conferì forme e tecniche stabili» (v. anche 32-34).

⁶⁰ Nella «secolare questione della reciproca confusione tra i due filosofi» (VII) R. individua il problema maggiore per l'identificazione di Aristone.

⁶¹ Volt [2007] 141. Anche Tsouna [2007] 137 fa rientrare il rilievo mosso da Filodemo in *PHerc.* 222 sulla mancata distinzione tra imitatore ed emulatore «in the context of a dispute with the Peripatetic philosopher Aristo of Ceos».

⁶² Diggle [2004] 17 e 37, secondo un'ipotesi formulata per la prima volta nell'Ottocento, ritiene che le definizioni siano spurie (v., da ultimo, Stein [1992]) e siano state aggiunte prima dell'epoca di Filodemo, che allude a quella della *κολακεία* in *PHerc.* 222 (*Περὶ κολακείας*), col. XII 1-3, e *PHerc.* 1082 (*Περὶ κολακείας*), col. VIII 4-6.

⁶³ Acosta Méndez / Angeli [1992] 214.

⁶⁴ V. *infra*.

⁶⁵ Kondo [1974] 53s.

⁶⁶ Gargiulo [1981] 108, 110, 123s.

A lungo (138-148) R. si occupa dell'intento parenetico-morale dello scritto di Aristone,⁶⁷ ribadendo, con fastidiosa insistenza, la diversità soltanto parziale delle due sezioni, che, invece, «si pongono tra di loro in stretta continuità di contenuto e di obiettivi» (138).⁶⁸

Dopo aver sottolineato (148s.) che le capacità persuasive di Aristone, delle quali Filodemo era convinto, richiamano le «spiccate doti di eloquenza e persuasione» attribuite concordemente dagli antichi ad Aristone di Chio, che usava un linguaggio particolarmente espressivo, infarcito di sentenze, paragoni ed esempi e parodiava i poeti, R. affronta l'esame del lessico e dei contenuti filosofici del *De liberando a superbia* (149-193), verificando, da un lato, «se e in che misura sia possibile scorgere nell'opuscolo termini e teorie filosofiche riferibili alle diverse scuole ellenistiche, con una speciale attenzione alla *Stoa* e a Peripato»; tentando, dall'altro, «di identificare tracce di dottrine specificamente riconducibili ai due filosofi che qui più ci interessano» (150). Il metodo terapeutico, usato da Aristone per liberare dalla superbia, è fatto proprio anche da Filodemo, che vi individua uno dei motivi di maggiore interesse della lettera. Se è vero che l'analogia medica, che si rintraccia in Aristotele e nei filosofi di età ellenistica, soprattutto i Cinici, fu usata anche dai Peripatetici, secondo R. «nell'ambito della teoria delle passioni essa non trovò elaborazione più sistematica e dettagliata di quella operata dai filosofi stoici» (153). Affezione e vizio (soprattutto ira e superbia; non correttamente R., 155, chiama superbia e ira «i due vizi»: l'ira è un *πάθος*, non una *κακία*) erano paragonati dagli Stoici a una specie di tumore o gonfiore dell'anima, che si manifesta soprattutto all'inizio e nella fase acuta della malattia, ma che può durare anche per molto tempo. Gli Stoici, inoltre, equiparavano il vizio alla follia, definendo folli tutti gli stolti, e parlavano della virtù in termini di salute dell'anima: «tracce significative di queste dottrine si ritrovano in abbondanza nel *De liberando a superbia* ... [che rivela] una rete coerente di riferimenti a teorie psicologiche ed etico-pedagogiche che nell'antichità erano immediatamente identificate come

⁶⁷ Definito da R., soprattutto la seconda parte, «non una semplice galleria di stereotipi senza alcun valore filosofico, ma il più antico esempio compiuto di questa caratterologia morale, le cui caratteristiche sono così precisamente descritte da Seneca in riferimento a Posidonio» (146). Come osserva anche Angeli [2007] 26, n. 1, Seneca è richiamato per «connettere la lettera di Aristone alla scuola stoica attraverso Posidonio».

⁶⁸ Secondo R., «lo spiccato intento protrettico-morale così tipico della prima sezione («un significativo esempio di quell'esortazione e dissuasione morale che per mezzo di modelli positivi e negativi invitava a praticare la virtù e a combattere il vizio ... un genere filosofico particolarmente caro ai filosofi cinici e, soprattutto, agli Stoici», 138) ... deve essere riconosciuto anche alla seconda. Se è vero, infatti, che in questa l'analisi descrittiva delle specie morali è prevalente, è vero anche che con la proposizione di modelli moralmente negativi si intende invitare l'interlocutore medesimo a riconoscere in essi le proprie manie e così a liberarsene» (142s.).

stoiche» (157).⁶⁹ R. conclude la sua indagine lessicale rilevando (158-162) che «molti dei tratti con cui nel *De liberando a superbia* vengono descritti il superbo e i vizi a esso affini presentano importanti analogie lessicali e dottrinali con la concezione che dello stolto (φάυλος) avevano i filosofi stoici» (158).

Quanto alle diverse reazioni dello stolto di fronte alla sorte (smodata esultanza e sicurezza di sé quando è benevola, abbattimento e depressione quando è contraria), R. rileva (162-172) che la reale differenza di comportamento tra il sapiente (che è magnanimo) e lo stolto (che è superbo) risiede nella valutazione psicologica, perché «all'ingiustificata boria dell'arrogante si contrappone la legittima fierezza del magnanimo» (164). R. ammette che dal confronto con la descrizione del magnanimo che emerge dall'*Etica Nicomachea* risultano elementi di contatto, tuttavia gli elementi di divergenza, benché meno numerosi, sono, secondo lui, più significativi. Per R. (174-177) l'esame delle testimonianze riferite a diversi esponenti dello Stoicismo antico, medio e tardo permette di «rintracciare nel *De liberando a superbia* un modo di descrivere la diversa reazione del superbo e del magnanimo di fronte ai beni e ai casi di fortuna che nell'antichità era tipico dell'etica stoica», sebbene sia innegabile che «anche Aristotele nell'*Etica Nicomachea* considerava la boria (χαυνότης), vizio affine alla superbia, un'affettazione di magnanimità» (177), che era per lui equanimità di fronte agli eventi della sorte; ma, se Aristotele concepiva tale equilibrio interiore come «moderazione della reazione passionale scatenata dalle alterne vicende della sorte», in Aristone essa «coincide con una forma di totale distacco e di superiorità morale, un atteggiamento che ricorda da vicino la dottrina stoica dell'ἀπάθεια».⁷⁰

Aristone si scaglia anche contro ricchezza e altri beni di fortuna (177-182), come cause scatenanti della superbia. «La medesima sottolineatura data alla ricchezza come elemento perturbatore della pace interiore si ritrova nella tradizione cinica e nella filosofia popolare. Ad esse si richiamava Aristone di Chio», che, come Bione, contro la ricchezza «condusse un'autentica requisitoria che ci è testimoniata da una folta schiera di testimonianze» (178). Per R., «l'atteggiamento di noncuranza e disistima verso i beni esterni corrisponde singolarmente bene alla dottrina stoica dell'indifferenza (ἀδιαφορία) del saggio verso i beni intermedi tra la virtù e il vizio e, ancor più, alla formulazione radicale e assolutizzata che ne offrì Aristone di Chio» (179), ma, come deve ammettere (182), «oltre al filosofo stoico, anche Aristone di Ceo fu influenzato

⁶⁹ Anche i termini usati richiamano l'etica stoica.

⁷⁰ «Anche la terminologia impiegata da Aristone, insieme all'uso di certe metafore e dell'analogia medica applicata all'ambito specifico delle passioni, ci conducono ... nell'alveo della tradizione stoica» (177).

da Bione di Boristene ... per cui, in teoria, anche il filosofo peripatetico poteva aver ereditato da quello un concetto negativo [della ricchezza]»; tuttavia, R. non ritiene «concepibile un atteggiamento così pregiudizialmente ostile ed espressioni così piene di disprezzo verso i beni materiali nell'orizzonte di pensiero di un filosofo peripatetico a poche generazioni dalla redazione delle *Etiche* di Aristotele, e per di più sulla bocca di un caposcuola come quasi sicuramente fu Aristone di Ceo», e, pur non escludendo «un'influenza di tipo linguistico e stilistico del filosofo di Boristene sul discepolo di Licone, la quale al limite si poteva estendere anche alla scelta di certi temi», considera difficilmente immaginabile «che un filosofo peripatetico potesse far propri atteggiamenti e dottrine radicali in evidente contrasto con le posizioni del fondatore senza lasciarne traccia nelle fonti antiche» (le conclusioni ripetono quasi letteralmente quanto si legge alle pp. 82-89).

R., infine, punta l'attenzione (182-188) sull'«impietosa e originale» descrizione aristonea dell'onnisciente: «La valutazione negativa del sapere enciclopedico tipico degli eruditi ... non può non ricordare il netto rifiuto della *polymathia* e delle arti liberali espresso in epoca ellenistica dai Cinici, dagli Epicurei, dai Pirroniani, nonché dai primi filosofi stoici» (183), soprattutto Aristone di Chio, che, in polemica contro l'erudizione fine a se stessa, «respingeva la dialettica e la retorica in quanto inutili e dannose ... [ed] eliminava la fisica e la logica dall'ambito della filosofia, che riduceva alla sola indagine morale» (186s.). Secondo R., «un atteggiamento così apertamente ostile verso la *polymathia* [non] si può facilmente applicare al caso di un Peripatetico come Aristone di Ceo. I discepoli di Aristotele, infatti, erano unanimemente riconosciuti come i campioni della multidisciplinarietà e i principali fautori dell'istruzione enciclopedica» (188). Seguendo Ioppolo [2003], R. (188-193) ritiene che «il rifiuto della *polymathia* e il contestuale principio che ogni arte e scienza è basata su un metodo rigoroso che ha bisogno di essere continuamente esercitato accomunano l'Aristone del *De liberando a superbia*, l'Autore⁷¹ della poetica⁷² e Aristone di Chio» (193).

La seconda parte del libro di R. si chiude (193-207) con «uno studio delle occorrenze del nome di Aristone nel *Corpus Philodemeum*». Tranne che nella *Storia della Stoa*, in cui è accompagnato da etnico e patronimico, nella *Religiosità*, nella *Retorica* e nell'*Adulazione* (oltre che, ovviamente, nella *Superbia*) di Aristone è menzionato soltanto il nome.

⁷¹ È il personaggio contro il quale Filodemo polemizza nelle coll. XVI 28-XXIV 22 Mangoni di *PHerc.* 1425, *Poesia V*, e le cui posizioni eterodosse sembrano ricalcare quelle di Aristone di Chio. Sullo Stoico anonimo, criticato da Filodemo nel quinto libro della *Poetica*, v. R., 202s.

⁷² Va scritto *Poetica*.

Se nel *De pietate*, pur in un contesto lacunoso, l'Aristone nominato è certamente lo Stoico (per motivi cronologici), più problematica è la situazione della *Retorica*. All'inizio e alla fine di un'ampia sezione di *PHerc.* 1004 (contenente forse il nono libro) che è dedicata «all'esposizione delle teorie antiretoriche di Diogene di Babilonia ... si collocano i due riferimenti a un non meglio specificato Aristone ..., e cioè rispettivamente a fr. 12, 4-13 (pp. 328-329 S. I) e a col. 71,2-16 (p. 360 S. I)» (196s.).⁷³ Filodemo, «introducendo e concludendo la parafrasi, si riferiva contemporaneamente a due differenti personaggi, com'è del resto confermato dal duplice uso del pronome dimostrativo al plurale (col. 71,8: ἐ[πὶ] το[ί]ων [τ]ούτο[ις]; col. 71,13-14: μηδὲ τούτοις). Questo significa che tutta la sezione ... va in qualche modo attribuita non solo a Diogene, ma anche ad Aristone che ne era la fonte» (199). Secondo R., Aristone di Ceo va escluso perché «un atteggiamento così visceralmente antiretorico, oltre ad essere in contraddizione con l'orientamento filosofico del Ceo, è del tutto anacronistico in questa fase della storia del Peripato, cronologicamente vicina ad Aristotele e alla redazione della *Retorica*» (199). Invece, «è assai più probabile» che Diogene «si richiamasse alle teorie di uno stoico come lui e di uno stoico dell'importanza di Aristone di Chio, che per primo nell'ambito di tale scuola e già nella fase più antica della sua storia aveva scritto un trattato *Contro i retori*» (200s.).

Va preliminarmente osservato che l'ampia parte del papiro presa in considerazione da R. (fr. 12 – col. 71) è, nel complesso, problematica, sia perché la quantità di testo conservatasi non è grande sia perché la collocazione dei frammenti non è sicura. Inoltre, la pur benemerita edizione di S. Sudhaus,⁷⁴ utilizzata da R., va verificata sull'originale, in quanto, come è noto, lo studioso si è basato sui disegni (soltanto in un secondo momento lesse il papiro e propose qualche correzione) e non ha pubblicato tutte le colonne. Di questi limiti, sorprendentemente, R. sembra non tenere conto se, dopo aver accolto, per il fr. 12, il testo stabilito da M.G. Cappelluzzo,⁷⁵ frutto di una lettura del papiro, in cui accetta soltanto un paio di integrazioni di Sudhaus, sceglie invece di mantenere, per la col. 71, il testo stabilito da Sudhaus (nel quale sono presenti i due pronomi dimostrativi al plurale, sui quali R. punta molto per appoggiare la sua idea), «perché ... consente di comprendere meglio il filo logico del discorso» (197, n. 532). Proprio il testo della col. 71, però, non è affatto sicuro come R. sembra credere: infatti, il primo dei due pronomi è un'integrazione di Sudhaus⁷⁶ ([τ]ούτ[ο]ις, non [τ]ούτο[ις], come riporta R., 197, n. 532, e 199), che non è accolta né da H. von

⁷³ L'edizione di riferimento è Sudhaus [1892].

⁷⁴ Sudhaus [1892].

⁷⁵ Cappelluzzo [1976].

⁷⁶ Sudhaus [1892] 360.

Arnim,⁷⁷ né da A. Mayer,⁷⁸ né da F. Wehrli,⁷⁹ né da Cappelluzzo,⁸⁰ né da I. Privitera,⁸¹ e anche sul secondo τούτοις sembrano esserci dubbi;⁸² in generale, poi, le letture di Cappelluzzo e Privitera smentiscono la ricostruzione di Sudhaus. Ma anche ammettendo che i due τούτοις siano autentici, niente permette di stabilire che il genere di questi plurali sia il maschile. Infine, nemmeno l'identità di Aristone è inequivocabilmente appurata, se lo stesso Sudhaus, unico studioso che ha pensato ad Aristone di Chio («videtur autem maxima pars huius libri contra Aristonem Stoicum conscripta esse, cuius mentio fit fragmento XII et contra quem usque ad pag. LXXI verba facit»),⁸³ nell'*Index* alla fine dell'edizione⁸⁴ s.v. Ἀρίστωνος βιβλίου scrive «discipuli Critolai». E mi sembra significativo che l'editore dei frammenti degli Stoici antichi, von Arnim, non inserisca il testo filodemeo nella sua raccolta e lo riferisca in parte a Diogene di Babilonia, in parte al Peripatetico Aristone di Cos, filosofo al quale aveva pensato già A. Gercke.⁸⁵ Al Peripatetico Aristone di Ceo pensano Mayer e M. Erler⁸⁶ (R. ignora quest'ultimo), mentre a un altro Aristone Peripatetico, discepolo di Critolao, di cui parlano Sesto Empirico, *Contro i retori* 61 (ὁ Κριτολάου γνώριμος) e Quintiliano II, 15, 19 (*Critolai Peripatetici discipulus*), pensa Wehrli,⁸⁷ che, per distinguerlo dall'omonimo di Ceo, lo chiama ,il Giovane'.

Quanto all'Aristone autore di χαρακτηρισμοί che Filodemo menziona in *PHerc.* 1457 e 222, «è quasi sicuramente da identificare con l'autore del *De liberando a superbia*» (203). A proposito di quest'ultima opera, è stupefacente che, nonostante debba ammettere che «di vizi trattarono dettagliatamente e con grande autorevolezza nell'ambito del Liceo Aristotele, Teofrasto e l'autore del trattato pseudo-aristotelico *Sulle virtù e i vizi*» (206), R. ribadisca che, poiché nel *De liberando a superbia* «si evincono sicuri indizi di teorie e atteggiamenti radicali rivelatisi in più punti incompatibili con l'insegnamento del Peripato» (206), Filodemo, «come nella prima sezione del *De ira*, così anche nella seconda parte del *De superbia* doveva attingere a piene mani alla trattazione stoica delle passioni e dei vizi, non senza risparmiare cenni polemici al filosofo da lui citato. È così confermata anche per questa via l'identificazione del misterioso

⁷⁷ von Arnim [1900] 5.

⁷⁸ Mayer [1907-1910] 526.

⁷⁹ Wehrli [1969] 80.

⁸⁰ Cappelluzzo [1976] 74.

⁸¹ Privitera [2007] 56.

⁸² V. Cappelluzzo [1976] e Privitera [2007].

⁸³ Sudhaus [1892] LII.

⁸⁴ Sudhaus [1896] 313.

⁸⁵ Gercke [1895].

⁸⁶ Erler [1994] 306.

⁸⁷ Wehrli [1969] 83s.

Aristone autore del *De liberando a superbia* con lo stoico Aristone di Chio» (207). In conclusione, poiché, secondo R., quando Filodemo «allude a un generico Aristone si riferisce immancabilmente allo stoico Aristone di Chio», se lo scritto *De liberando a superbia* «va attribuito ... allo stoico Aristone di Chio, allora anche le altre due testimonianze del *De adulatione* gli vanno assegnate ... e nulla ... attesta la presenza nel *Corpus Philodemeum* di filosofi con questo nome diversi da Aristone di Chio» (204).

La Parte terza (209-250) è dedicata agli aspetti materiali e bibliologici del *PHerc.* 1008,⁸⁸ cui seguono l'edizione,⁸⁹ impostata secondo quelle del *De pietate*, Part 1, curata da D. Obbink,⁹⁰ e del *De poematis* I, curata da R. Janko,⁹¹ con traduzione (251-281) e Commentario (283-356) delle coll. 10-24, la Bibliografia (357-380) e gli Indici (381-434)⁹².

R. giustifica questa parte del suo libro con discutibili parole, scritte alla fine dell'Introduzione: «per poter affrontare lo studio dello scritto [di Aristone] la prima cosa da fare era fissare un nuovo testo critico delle coll. 10-24, poiché l'attuale edizione di riferimento, curata da Christian Jensen ..., oltre a non essere sistematicamente confortata dall'autopsia del papiro e dalla collazione dei più antichi disegni napoletani (N^I), era in diversi punti passibile di integrazioni e miglioramenti» (XV s.). Per supportare queste affermazioni, R. rimanda alle pp. 243 e 245, dove, però, si fa riferimento non alle colonne 10-24, ma alle precedenti, che, in realtà, sono quelle peggio conservate e più problematiche: a p. 243, infatti, si parla di col. 3,8-13 e a p. 245 si legge che è necessario «effettuare una nuova edizione critica di tutto il papiro, soprattutto della prima parte ..., quella cioè più malridotta e controversa e la cui ricostruzione apparsa nel 1933 ad opera dello stesso Jensen ha prestato il fianco a diverse critiche». In realtà, le colonne 10-24 sono leggibili abbastanza bene (tranne al-

⁸⁸ 1. Il papiro: descrizione generale e sequenza dei frammenti, 209-226; 2. Stato di conservazione, 226-227; 3. Formato, 227-229; 4. Spazio scritto e spazio non scritto, 229-230; 5. Titolo, 230-232; 6. Segni, abbreviazioni, correzioni, 232-234; 7. Scrittura e datazione, 234-235; 8. Ortografia e sillabazione, 235-236; 9. I disegni, 236-243; 10. Le edizioni, 244-246; 11. La presente edizione, 246-247; *Conspectus siglorum*, 248; *Editiones*, 248-249; *Conspectus signorum*, 249-250.

⁸⁹ Il sistema editoriale prevede (p. 247) «nella pagina di sinistra il testo incolonnato e nella pagina adiacente una versione *in extenso* della stessa colonna per facilitare la lettura, seguita da una traduzione italiana. Nella pagina di destra il testo presenta una lettura graficamente normalizzata e gli interventi dello scriba (correzioni e supplementi) non sono segnalati, come invece si fa nella pagina di sinistra».

⁹⁰ Obbink [1996].

⁹¹ Janko [2000].

⁹² *Index verborum* (383-392), *Index locorum* (393-428), *Indice dei nomi antichi* (429-432), *Indice dei nomi moderni* (433-434).

cune linee) e le novità rispetto a Jensen non sono così numerose né significative da richiedere «una revisione integrale del testo [che] la rivoluzione che ha investito la papirologia ercolanese negli ultimi anni e l'acquisizione di nuove tecniche di lettura e decifrazione imponevano» (XVI); e infatti, lo stesso R., per esemplificare l'affermazione che il papiro «è stato ... riveduto in diversi punti a volte fondamentali per l'interpretazione dello scritto» (XVI), rinvia esclusivamente ad «alcuni luoghi della col. 10, su cui ancora oggi ferve il dibattito e che sono decisivi per comprendere appieno l'obiettivo che si prefiggeva Aristone» (XVI). Dunque, per lo scopo che R. intendeva raggiungere con il suo libro (ristudiare il *De liberando a superbia* per cercare di risolvere il problema della paternità), la riedizione delle colonne 10-24 risulta incomprensibile, perché non necessaria; appare, poi, del tutto non pertinente la minuta, e non priva di errori, «premessa papirologica» che precede l'edizione (pp. 209-243), «in cui si analizzano le caratteristiche bibliologiche del volume contenente il *De liberando a superbia* (PHerc. 1008), che comprende anche nuove scoperte relative alla ricostruzione del rotolo originario e alla storia dello svolgimento dei primi cinque volumi della collezione ercolanese» (XVI).

R. ricorda (209s.) che, mentre nell'*Inventario generale de' papiri* del 1853 si legge che PHerc. 1008 fu svolto da Antonio Lentari, sulla prima (non «sull'ultima», p. 210, l. 1; correttamente, invece, a p. 238, l. 12, è scritto «nota apposta al primo foglio») pagina dei disegni oxoniensi lo svolgimento è attribuito a Genaro Casanova. Pur non escludendo l'attendibilità della prima notizia, R. ritiene più degna di fede la seconda sia per la sua maggiore antichità, sia per la maggiore esperienza di Casanova, nominato svolgitore nel 1781, rispetto a Lentari, «attivo nell'Officina dei Papiri come svolgitore e disegnatore dai primi anni Novanta del secolo XVIII». Tale motivazione di R. non mi convince, perché già nel 1787 Lentari «implorava un assegno perché occupato da un anno a svolgere e trascrivere gli antichi manoscritti senza compenso alcuno».⁹³

Secondo R. (211), «non può non essere presa in seria considerazione l'ipotesi secondo la quale PHerc. 1008 rappresenterebbe la parte più interna del rotolo costituito dal cosiddetto „Papiro di Fania“», del quale ripercorre la storia.⁹⁴ Già

⁹³ Travaglione [2003] 90, n. 5 (rimanda al documento „Archivio di Stato di Napoli, Segreteria di Stato di Casa Reale Antica 1544, inc. 10“).

⁹⁴ La «picciola dissertazione» di cui parla Paderni in una lettera a Murr del 24 settembre 1774, che Galiani avrebbe scritto sul „Papiro di Fania“, non fu mai stampata né trovata tra le sue carte; nemmeno ce n'è traccia nel «più completo catalogo dei manoscritti del Galiani», curato da F. Nicolini nel 1908: così Capasso [1978] 157, n. 28, il quale, ricordando che Galiani ignorava il greco, ritiene che «non poteva scrivere una dissertazione su di un papiro. È probabile che essa non fu mai scritta: il Piaggio ne parla per primo, ma verisimilmente egli, si sarà limitato a ripetere ciò che dicevano altri, senza curarsi di approfondire

nella comunicazione⁹⁵ letta al XXV Congresso Internazionale di Papirologia (Ann Arbor, 29 luglio-4 agosto 2007) ho avanzato l'ipotesi che il „Papiro di Fania“ fosse non un rotolo contenente «un'altra sezione del Περὶ ὑπερηφανίας»⁹⁶ o «una seconda copia di quello che già il *PHerc.* 1008 ci restituisce di questo stesso libro»,⁹⁷ ma la parte più esterna del rotolo numerato successivamente 1008, con il titolo iniziale ([Φιλοδήμου | Περὶ κακιῶν τ ὄ | ἔστι Περὶ ὑπερηφανίας]⁹⁸) più completo di quello finale (Περὶ κακιῶν τ): la presenza contemporanea di un titolo iniziale ([Φιλοδήμου Περὶ κακιῶν τ ὄ ἔστι Περὶ ὑπερηφανίας]) e di un titolo finale (Φιλοδήμου Περὶ κακιῶν τ) non sarebbe insolita, come dimostra *PHerc.* 1457, che contiene un altro libro *De vitiis*, dedicato ai vizi affini all'adulazione, il cui titolo finale, conservato, è Φιλοδήμου Περὶ κακιῶν e del quale Capasso⁹⁹ ha ricostruito il titolo iniziale, molto più ampio: Φιλοδή[μο]υ | [Περὶ κακιῶν καὶ τῶν | [ἀντικειμένων] ἀρετῶν | β] | | [ὅ ἐστι | Περὶ τῶν] κολ[ακείαν ὁμοειδῶν.

Numerose pagine (219-226) R. dedica al problema (che nulla ha a che fare con l'argomento del suo libro) posto dai pezzi conservati nella cornice 7, non disegnatati e mai presi in considerazione dagli editori di *PHerc.* 1008.

A proposito del formato del rotolo, non è corretto affermare che «la voluta più piccola equivale ... alla circonferenza dell'*umbilicus* intorno al quale era avvolto il rotolo» (228), sia perché il sistema di chiusura «adottato nella quasi totalità dei casi dagli antichi lettori dei papiri ercolanesi consiste nell'arrotondare l'ἄγραφον finale su se stesso, senza ricorrere ad alcun altro dispositivo»,¹⁰⁰ sia

la cosa', come afferma il Bassi» (158, n. 28), riferendosi forse alle testimonianze di Paderni e Martorelli (Bassi [1908¹] 310, n. 3). Singolare, dunque, mi sembra la posizione di R. che, pur riconoscendo il dato di fatto – la mancanza della dissertazione tra le carte di Galiani –, afferma con decisione (215, n. 26): «Che dunque la dissertazione fosse stata realmente scritta e presentata, non v'è alcun dubbio, con buona pace di D. Bassi ... e M. Capasso ... La concordia delle fonti e in particolare la testimonianza di Martorelli, maestro di Galiani, non possono essere trascurate».

⁹⁵ Indelli [2010].

⁹⁶ Capasso [1978] 158.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ Così è ricostruito da Capasso [1978] 157; R. lo riporta non correttamente (212). Inespiegabilmente R. ritiene (212) «probabile che il titolo fosse vergato nella formulazione più completa attestata per altri libri del trattato filodemeo *Sui vizi*» (Φιλοδήμου | Περὶ κακιῶν καὶ τῶν | ἀντικειμένων ἀρετῶν | καὶ τῶν ἐν οἷς εἰσι | καὶ περὶ ἃ | τ | ὅ ἐστι | Περὶ ὑπερηφανίας). Nella trascrizione di entrambe le versioni del titolo, in colonna, deve essere aperta la parentesi quadra all'inizio delle linee successive alla l. 1.

⁹⁹ Capasso [1995] 108.

¹⁰⁰ Capasso [1995] 82.

perché *PHerc.* 1008 si è conservato «compreso per lungo, e con pieghe rilevate», come si legge nel più antico *Inventario dei Papiri Ercolanesi*,¹⁰¹ dunque la sua sezione aveva una forma non circolare, ma piuttosto ellittica. Per tale ragione, non è esatto attribuire all'«approssimazione con la quale venivano effettuate le misurazioni nel XVIII secolo» (228s.) la differenza tra le misure che si leggono nell'*Inventario* e quelle che si ricavano dall'indagine odierna: quando un papiro viene descritto non come «di forma cilindrica» o «non molto compresso», ma come è descritto *PHerc.* 1008, la circonferenza calcolabile in base alla misura del diametro indicata nell'*Inventario* non può corrispondere alla voluta più esterna del midollo, che, invece, equivale all'incirca al perimetro di un'ellissi; quest'ultimo, come osserva in un articolo in corso di stampa¹⁰² M.G. Assante, che ringrazio per avermelo fatto leggere in anteprima, è di misura inferiore alla circonferenza: pertanto, «nel caso di papiri a sezione ellittica, la misura della circonferenza costruita sul diametro costituirà un *terminus ad quem* per valutare approssimativamente l'ampiezza della prima voluta più esterna del midollo».¹⁰³

Non sono d'accordo con l'ipotesi che «il numero minimo di linee perduto in ciascuna colonna dovesse oscillare ... da uno a due. Onde, limitatamente a tale sezione, il numero totale di linee per colonna doveva essere compreso tra 36 e 41, per una media di 38,4» (229s.). Cavallo rileva¹⁰⁴ che *PHerc.* 1008 è stato scritto dalla stessa mano che ha copiato i *PHerc.* 1424, 1457 e 1675, le cui colonne hanno in media, rispettivamente, 47, 41 e 44 linee; credo, dunque, che dovesse contenere un analogo numero di linee per colonna: nella parte superiore di ogni colonna sono cadute diverse linee, forse, come pensava Jensen [1911²], circa 10; pertanto, non ritengo accettabili le congetture *exempli gratia* proposte da R. sia nel testo sia nell'apparato critico, che collegano la parte iniziale (perduta) delle colonne con la fine di quelle precedenti. Tali congetture, inoltre, non sono né tradotte né commentate.

Dopo essere ritornato brevemente sul titolo, aver elencato segni e abbreviazioni e aver descritto scrittura, ortografia e sillabazione, R. si occupa dei disegni (236-243) e delle edizioni precedenti (244-246), prima di esporre i criteri della propria (246s.).

¹⁰¹ Conservato nell'Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (Serie Inventari Antichi n. 43) e databile dopo il 1781 e prima del 1786, è stato pubblicato da Blank/Longo Auricchio [2004] 45-124; «forse è una copia dell'*Inventario* compilato, sul fondamento di una descrizione dei papiri elaborata dal Piaggio, purtroppo perduta, da Francesco la Vega, che succedette al Paderni nella Direzione del Museo di Portici nel 1781» (Blank/Longo Auricchio [2004] 39; cf. Blank/Longo Auricchio [2000]).

¹⁰² Assante [2010].

¹⁰³ V. anche Ponczoh [2009] 147.

¹⁰⁴ Cavallo [1983] 41.

Tra i rimandi bibliografici relativi ai σημεῖα, R. incappa in un infortunio a p. 232, n. 87, spia (non unica) della sua poca accuratezza nell'esame della bibliografia: sui segni nel *PHerc.* 1008, R. rimanda a «T. Cirillo, *I segni diacritici nei PHerc. 1251, 1424, 1008*, Tesi di laurea, Napoli 2002». In realtà, nel *Notiziario di Cronache Ercolanesi* 31, 2001, 147, l'argomento è segnalato come «attualmente in corso di studio (Tesi di laurea)»: la Tesi non è stata mai scritta!

Di *PHerc.* 1008 esistono tre serie di disegni, due delle quali conservate a Napoli¹⁰⁵ e una a Oxford. La prima serie (N^1), realizzata, anteriormente al 1798, da Gennaro Casanova su fogli semplici, fu affidata all'Accademico Ercolanese Pasquale Baffi perché preparasse l'edizione del papiro; ma nel Novembre 1799 Baffi fu condannato a morte come membro della Repubblica Napoletana¹⁰⁶, e soltanto nel 1808 i disegni furono restituiti all'Accademia Ercolanese dalla vedova di Baffi insieme con altre carte, tra le quali non sappiamo se ci fossero anche eventuali suoi contributi su questo e altri tre papiri.¹⁰⁷ La seconda serie (O), eseguita dallo stesso Casanova durante la permanenza a Napoli di John Hayter (1802-1806), fu poi portata a Oxford e riprodotta, con i disegni di altri papiri, nella *Herculaneum Voluminum Pars prima* (1824, 1-26; il rimando a p. 236, n. 111, «*Herculaneum voluminum quae supersunt. Pars prima, 1824-1825, I-II*», è scorretto – così anche a p. 369 – e confuso: nel 1825 fu pubblicata la *Pars secunda*). La terza serie (N^2) fu realizzata da Antonio Lentari nel 1806 su fogli doppi ripiegati, a eccezione delle coll. 10, 11 e 21. In N^1 mancano i disegni delle coll. 10 e 11 e la firma di Casanova compare soltanto sotto le coll. 1 – nel cui margine inferiore destro c'è l'annotazione «Carlo Can(oni)co Rosini Accad(emi)co Ercol(ane)se», non «Carlo Can(oni)co Rosini Accad(emi)co Ecc(ellentiss)mo», come scrive R. (239, n. 125) –, 5,¹⁰⁸ 16, 18, 20 e sotto la *subscriptio*, mentre N^2 è una serie completa, i cui disegni sono tutti firmati da Lentari. Delle due serie napoletane, quella di Casanova, rivista (l'abbreviazione V.B. significa V(isto) B(uono) – così è chiaramente scritto nel disegno di col. 10 –, non V(isto) B(ene), come scrive R., 239, l. 24) dagli Accademici Ercolanesi, soprattutto da Francesco Javarone, fu fatta incidere in tavole di rame, pubblicate con l'edizione del testo curata da Caterino. R. mostra di ignorare (p. 237, l. 1) che i disegni napoletani furono incisi e pubblicati soltanto nelle prime due *Collectiones* e che la terza *Collectio* non è stata pubblicata a Napoli, ma a Milano.

¹⁰⁵ P. 236, ultima linea del testo: forse sarebbe stato meglio scrivere «tuttora conservati a Napoli» invece di «ivi».

¹⁰⁶ Bassi [1913] 450.

¹⁰⁷ *PHerc.* 1424 (Filodemo, *I vizi IX*), 1674 (Filodemo, *Retorica II*) e 1675 (Filodemo, *I vizi*, libro incerto). V. D'Oria [1980], spec. 128.

¹⁰⁸ Non è segnalato né da Bassi [1908²] 496, né da Jensen [1933] 7, n. 1.

Secondo l'ipotesi di R. Cantarella,¹⁰⁹ fatta propria da Jensen [1933], Lentari aveva collaborato con Casanova per la prima serie, come dimostra la sua firma sotto i disegni delle colonne 10, 11 (delle quali esiste una sola copia) e 21 (potrebbe trattarsi di un secondo disegno della prima serie), riprodotte su fogli semplici, come per i disegni della prima serie, non doppi, come per quelli della seconda; inoltre, sotto il disegno di col. 21 si legge l'annotazione «V(isto) B(uono)» seguita dal nome dell'Accademico, Caterino,¹¹⁰ che manca negli altri disegni della seconda serie, mentre nei primi disegni il 'visto' c'è sempre, con l'eccezione proprio del disegno della colonna 21. Tale ipotesi non è ritenuta esatta da R. (p. 240, n. 126), perché «i disegni napoletani delle coll. 10 e 11 a noi pervenuti possiedono tutte le caratteristiche proprie dei disegni effettuati per il nostro papiro da Antonio Lentari e cioè: 1) sono scritti, non a matita (come N^l), ma a penna con inchiostro nero; 2) il numero della colonna è indicato non sopra la colonna medesima (come in N^l), ma sotto di essa con un segno ∴ solitamente interposto tra «COL.» e il numero espresso in cifre romane (e non, come fa Casanova, con il segno \blacktriangle); 3) il numero di lettere conservate in ciascuna delle due colonne è assai vicino a quello rilevabile nei corrispondenti facsimili oxoniensi (col. 10 e 11 O) piuttosto che ad esso sensibilmente superiore, come si evince dagli altri facsimili sulla base del confronto tra N^l e O. Lo stesso discorso vale anche per col. 21 Lentari».

La prima affermazione di R. è sorprendente, perché è a tutti noto che i disegni sono scritti a matita, non a penna; con la penna sono vergati soltanto alcuni tratti su alcune lettere, frutto probabilmente delle correzioni degli Accademici dopo la loro collazione dell'originale.¹¹¹ Inoltre, i disegni delle coll. 10 e 11 sono scritti allo stesso modo dei disegni firmati da Casanova e il modo di numerare i disegni firmati da Lentari non è uniforme, anche per quanto riguarda l'uso dei numeri arabi o romani. Aggiungo che il tipo di carta su cui sono state disegnate le coll. 10, 11 e 21 Lentari sembra identico a quello dei disegni di Casanova e diverso da quello degli altri disegni di Lentari e che sotto l'incisione della col. 10, riprodotta nell'edizione di Caterino, è annotato «Ant. Lentari dis.», rispetto all'altrimenti unanime (cioè, anche per quella della col. 11) annotazione «Genn. Casanova dis.».

Quanto alla tecnica editoriale, è eccessivo l'uso dell'asterisco sotto una lettera: nei casi in cui essa, parzialmente leggibile nel papiro, è tramandata in maniera

¹⁰⁹ Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi tra il 1929 e il 1938.

¹¹⁰ Cantarella erroneamente scrive «Canonico (sc. Rossini [sic])».

¹¹¹ Anche Jensen [1911¹] 397, riferendosi al lavoro degli Accademici napoletani, scrive: «Diese Correctoren haben öfter Buchstaben und Silben, die ihnen in die Lücken zu passen schienen, in den Text der Abschriften oder der Ausgabe eingeschwärzt».

errata nei disegni, userei piuttosto il punto. Anche il punto sotto la lettera spesso è superfluo: come ha stabilito Gigante, «quando non si legga oggi in P, una lezione di O N o di O o di N, riconosciuta attendibile e non contraddetta da qualsiasi altra considerazione, è data senz'altro come lezione del papiro». ¹¹²

Prima di passare al testo e alla traduzione – fastidiosa è la mancanza dei numeri di pagina (sempre, nelle pagine pari; qualche volta, nelle pagine dispari) –, premetto un'osservazione di carattere generale sull'apparato critico, del quale trovo discutibile la scelta tipografica di disporlo, talvolta, oltre che a sinistra della colonna, come di solito, anche sotto la colonna (in alcuni casi è, visivamente, bruttissimo). Poiché sono registrate «la lezione del papiro, quella degli apografi e alla fine gli interventi degli studiosi posti in ordine cronologico», omettendo, in genere, «quelle congetture che sono ora escluse per motivi paleografici» (247), l'apparato critico è faticosissimo da leggere e non dà immediatamente conto della situazione (per di più, non pochi sono gli errori nell'attribuzione di letture e congetture); inoltre, non di rado R. scrive di aver visto «obscura vestigia» di una lettera o di un σημείον: mi sembra un'affermazione contraddittoria, perché se ci si sbilancia nell'identificare la lettera o il segno, le tracce non possono essere definite oscure.

Col. 10

L. 2 – Piuttosto che ἐτέρους, peraltro tradotto «gli altri», congetturerei τοὺς ἄλλους.

L. 3 – L'integrazione [ἀτ]ιμάζειν è di Caterino, non di Sauppe.

Ll. 11-21 – Questi sono testo e traduzione di R.: Ἀρίστων | το[ί]νων [γ]εγραφὸς Περὶ τοῦ | κο[υ]φίζ[ειν ὑ]περηφανίας ἐπιστολι[κόν] τ[ι] ἴδιον μὲν ἔ[π]αθεν <τὴν>¹¹³ [τ]ῶν δ[ι]ὰ τύχην ὑπερηφ[ά]νων [κατ]ι[δ]ών, οὐ μόνον[ν] διὰ τ[ιν] ἄπὸ ταύτης ὑπερηφ[α]νού[ντων], ἀλλὰ καὶ | δι' ἅ προεἶπ[α]μεν ἡμεῖς, καὶ |²⁰ δῆ[τ]α καὶ δι' αὐτὴν φιλοσοφί[αν] πολλῶν δοξάντων («Ora ad Aristone, che ha scritto un'opera in forma epistolare *Sul modo di liberare dalla superbia*, accadde una cosa davvero singolare nel considerare [solo] quella di coloro che divengono superbi a causa della fortuna, quando invece ci si insuperbisce non solo in forza di alcune cir-

¹¹² Gigante [1983] 115.

¹¹³ Dell'aggiunta, proposta da M. Abbate, R. dà questa giustificazione (288): «La probabile caduta in questa posizione di <τὴν>, articolo con valore pronominale e funzione anaforica (il riferimento è a ὑπερηφανίας del v. 13), è perfettamente spiegabile a partire da un errore di aplografia per omeoteleuto con il precedente ἔ[π]αθεν o per la presenza, immediatamente dopo, dell'altro articolo [τ]ῶν».

costanze prodotte da questa, ma anche per quei motivi che prima abbiamo detto noi, e certo molti sembrarono insuperbire anche a causa della stessa filosofia»).

Letture diverse della prima parola di l. 14 (che inizia alla linea precedente), scrive R., «hanno consentito di inquadrare l'opuscolo alternativamente come una lettera (o scritto epistolare)¹¹⁴ o come un'epitome o riassunto d'autore dello stesso Aristone» (97). Pur rinunciando a ἐπιστολι[κά,¹¹⁵ che, a suo parere, ben si adattava ad Aristone di Chio, al quale Diogene Laerzio (VII 163) attribuisce, come già detto, una raccolta di *Lettere* in quattro libri, R. non accoglie ἐπιστολήν], proposto da Jensen [1911²] (che poi lo sostituì¹¹⁶ con ἐπι[τ]ομήν],¹¹⁷ accolto da quasi tutti gli studiosi, con l'eccezione di Gallavotti [1933], Philipsson [1934] e, in tempi più recenti, Acosta Méndez-Angeli [1992]), e propone (101) una sua «recentissima lettura»,¹¹⁸ ἐπιστολι[κόν], «trattato epistolare», a suo parere, migliore di ἐπιστολι[κά] ai fini dell'interpretazione: «L'adozione di ἐπιστολι[κά], infatti, costringeva a pensare al *De liberando a superbia* o come a un'intera collezione di lettere consacrata a questo tema o almeno come a uno scritto epistolare comprendente più di una lettera, il ché¹¹⁹ ... potrebbe tuttavia sembrare un po' eccessivo per un¹²⁰ argomento così specifico. La nuovissima forma ἐπιστολι[κόν], invece, ... consente di intendere più normalmente lo scritto aristoneo come *una singola lettera dedicata alla liberazione dalla superbia*» (102).

Un'accurata descrizione paleografica di quanto si legge nella prima parte di l. 14 è in Angeli [2006] 81, n. 72, e oggi, dopo un'attenta rilettura del papiro, mi sento di confermare che ἐπιστολήν] è la lezione corretta. Quanto al «peso» di questa parola ai fini attribuzionistici dell'opera, lo stesso R. non può escludere (102) che anche Aristone di Ceo «avesse scritto delle lettere e che di esse non ci sia giunta notizia»; eppure, apoditticamente afferma (102) che «nulla più impedisce di riconoscere nell'ἐπιστολικόν o «scritto epistolare» del nostro Aristone una lettera appartenente all'epistolario di Aristone di Chio».

R. definisce (p. 12) le ll. 14-16 «il luogo più discusso dell'intera colonna», sia per il «significato da attribuire al sintagma τὸ (o, come propongo io, τῷ¹²¹) ἴδιον ἔπαθεν», sia per l'«integrazione della duplice lacuna che segue a ὑπερηφ[ά]νων». Dopo

¹¹⁴ Erroneamente la parentesi di apertura è collocata dopo «o».

¹¹⁵ Proposto da Gigante [1997].

¹¹⁶ *Ap.* Knögel [1933].

¹¹⁷ Tale parola, però, non è congruente con le tracce leggibili nel papiro e nei disegni.

¹¹⁸ Sarebbe più corretto dire «integrazione, fondata sulla lettura ἐπιστολι».

¹¹⁹ Così è scritto anche a pp. 13, l. 21; 17, l. 21; 33, l. 9; 102, l. 4; 275, l. 2; 338, l. 31.

¹²⁰ Così è scritto a p. 102, l. 5.

¹²¹ R. attribuisce a sé la proposta τ[ι] invece di τ[ὸ], scritto da Jensen *ap.* Knögel [1933]; già in Angeli, *ap.* SFOD [2006], e Angeli [2006] 82, è scritto [τ]ι.

aver giudicato molte delle proposte, avanzate per integrarla, incongruenti «con l'ampiezza della lacuna e con le tracce di lettere superstiti», R. afferma che la scelta, comunque, è tra «un sostantivo al genitivo plurale concordato con ὑπερηφ[ά]νων e dipendente da τὸ¹²² ἴδιον (genitivo adnominale) o, in alternativa, ... un participio congiunto dipendente da ἔπαθεν, di cui condivide il soggetto». Scartate le altre integrazioni, comprese due da lui fatte precedentemente ([ἐτ]αί[ρ]ων e [ἀφρό]νων), R. accoglie l'integrazione (non «la lettura», 12; così anche a p. 288) suggeritagli da B. Strobel, [κατ]ι[δ]ών, non soltanto «perché essa è perfettamente compatibile con le tracce del papiro, ma anche per la sua funzione sintattica e per l'interpretazione che ne consegue». I motivi che inducono R. a privilegiare questa soluzione sono diversi: «le altre integrazioni o sono pleonastiche, o costringono ... a delle interpretazioni eccessivamente complesse ... la scelta del genitivo adnominale di τὸ ἴδιον impone inevitabilmente di pensare che Filodemo stia qui accusando Aristone di aver sperimentato egli stesso la superbia¹²³ ... l'ipotesi del genitivo adnominale obbliga ad assegnare ai due successivi participi (vv. 16-25) una funzione grammaticale differente (attributiva al primo, assoluta al secondo), il ché depone per una sintassi assai improbabile» (12s.).

In realtà, a l. 14 la traccia della lettera visibile prima della lacuna che precede διον fa pensare a ι piuttosto che a τ e la lacuna tra questa lettera e il successivo δ sembra troppo ampia per ι¹²⁴ (per di più, τι ἴδιον darebbe luogo a iato); a l. 16, Angeli [2006] ha correttamente letto, dopo ὑπερηφ[ά]νων e una lacuna di due lettere, εἰνων e ha integrato [ἐκ]εἰνων. Trovo convincente questa integrazione, mentre la sua proposta, di scrivere, a l. 14, [τ]ι [ἡ]διον mi lascia perplesso per il valore che viene attribuito a ἡδύς: Angeli traduce le ll. 14-16, [τ]ι [ἡ]διον μὲν ἔπαθεν [τ]ῶν δ[ι]ὰ τύχην ὑπερηφ[ά]νων [ἐκ]εἰνων, «sperimentò un'ingenuità maggiore rispetto a quelli (che diventano) superbi per la sorte».¹²⁵ Forse si potrebbe riprendere l'integrazione di Philippson [1912] 392 [τ]ι[ν]ἴδιον, e aggiungere τι dopo ἴδιον: Ἀρίστων | το[ί]νων [γ]εγραφώς Περὶ τοῦ | κο[υ]φίζ[ειν] ὑπερηφανίας ἐπιστολή[ν] τι[ν] ἴδιόν <τι> μὲν ἔπαθεν¹²⁶ [τ]ῶν δ[ι]ὰ τύχην ὑπερηφ[ά]νων [ἐκ]εἰνων («Aristone, dunque, pur avendo scritto una

¹²² R. scrive τὸ, sebbene ritenga di dover integrare τ[ι].

¹²³ In questo modo aveva inteso precedentemente R., che ora, invece, ritiene tale ipotesi non congrua con il senso generale del passo: «un riferimento alla presunta superbia di Aristone sarebbe qui innecessario e fuori luogo ... non vi è ..., né qui né altrove nel libro, alcun accenno alla vicenda personale dell'autore ... citato» (13).

¹²⁴ Ugualmente Angeli [2006] 81, n. 72.

¹²⁵ V. anche R., 14, 101, 286-288, che ritiene la proposta «possibile dal punto di vista paleografico, ma inaccettabile per il significato» (287); Angeli [2007] 12, n. 3, rimanda ad altra sede la motivazione della sua integrazione.

¹²⁶ Philippson propone l'alternativa ἐπαθεν~ἐπαθέ τι.

lettera *Sulla liberazione dalla superbia*, soffrì qualcosa che è proprio di quelli superbi a causa della sorte»). Dopo [ἐκ]εἶνων metterei un'interpunzione più forte della virgola, perché, come anche R. nota in apparato, «post]ων spat. vac.», e tradurrei οὐ μόνον[ν] διὰ τ[ιν] ἄπο ταύτης ὑπερηφανού[ντων], ἀλλὰ καὶ | δι' ἃ προείπ[α]μεν ἡμεῖς, καὶ |²⁰ δῆ[τ]α καὶ δι' αὐτὴν φιλοσοφί[αν] πολλῶν δοξάντων «poiché si diventa superbi non solo per alcune circostanze che derivano da questa (sc. la sorte), ma anche per le ragioni che abbiamo detto prima, e certamente molti hanno dato l'impressione (di essere superbi) anche a causa della filosofia stessa». Non vedo le difficoltà individuate da R. nelle diverse funzioni che avrebbero i participi ὑπερηφανούντων (ll. 17s.) e δοξάντων (l. 21), che vanno intesi come due genitivi assoluti, il primo dei quali con l'ellissi del soggetto; e mi sembra evidente il motivo per cui R., che, in precedenza, aveva più volte ammessa l'allusione alla situazione personale di Aristone (il filosofo sarebbe stato ugualmente preda della superbia prima di scrivere un'opera per combatterla), cambia parere: per uno Stoico sarebbe inconcepibile il condizionamento della sorte sul sapiente.

L. 20 – Non è esatto dire che «δῆ[τ]α dubit. suppl. Jensen, *Ariston von Keos ...*, p. 398 in appar.». In realtà, Jensen, che nel testo scrive δὴ ... καὶ, nell'apparato critico annota: «δὴ τοι Sauppe. Gegen δῆτα, das dem Raum nach am besten passen würde, habe ich Bedenken». Fu Knögel [1933] 8 che scrisse δῆ[τ]α καὶ e nell'apparato critico annotò «Jensen, so auch Gallavotti».

L. 25 – Le tracce del primo ν, viste da R., appartengono al ν leggibile nel margine sinistro di col. 11,25 (da lui non riconosciuto), che è scritto su un sottoposto e, dunque, va spostato in col. 10,25, dove, all'inizio della linea, completa il ν di ὦν.

Ll. 25s. – ο[ἱ] παλαιοὶ τῶν κωμωδογράφων significa «gli antichi commediografi», non «i commediografi più antichi» (253).

Ll. 27-31 – R., che traduce queste linee (ἄλλ' ὅμως, εἴ τινα πείσει, κ[α]θάρ[ε]ρ οὐκ ἂν ἀπεικλότως τινὰ πείσειεν περὶ ὧν ἀπετέμετο, κεφαλαιώσομαι τὰς | δυνάμεις αὐτῶν) «Pur tuttavia, qualora dovesse persuadere qualcuno, così come non inverosimilmente potrebbe convincere qualcuno sugli argomenti che si è ritagliato, ne ricapitolerò i punti salienti» (253), contesta l'interpretazione di Angeli,¹²⁷ a mio parere più persuasiva («Pur tuttavia, se alcune affermazioni (di Aristone) saranno convincenti, come appunto non a torto potrebbero convincere alcuni suoi ragionamenti sulle tematiche che si ritagliò, di esse

¹²⁷ Ap. Dorandi [2006] 220 e 224s., poi riproposta in Angeli [2007] 13.

esporrò per sommi capi i punti salienti»), che è stata ripresa in SFOD [2006] 69 e 71, n. 5: «But still, in case some (of the things he says) will convince, as it would not be at all improbable that some would convince concerning things he has set apart for himself, I will summarize their main points»); anche Delattre-Tsouna¹²⁸ considerano i due τινά soggetti dei verbi πείσει e πείσειεν: «Mais cependant, pour toutes celles <de ses recommandations> qui entraîneront la persuasion – comme cela pourrait être très naturellement le cas de certaines sur lesquelles il [s’est étendu]¹²⁹ –, je retiendrai l’essentiel de leurs vertus». La motivazione addotta da R. (289) per respingere l’interpretazione di Angeli («costringe a pensare che il soggetto di [πείσει e πείσειεν] sia diverso da quello del successivo ἀπετέμετο, che è sicuramente Aristone e che come quelli è coniugato alla terza pers. sing., con il risultato che quest’ultimo rimarrebbe sintatticamente sospeso») non mi sembra fondata.¹³⁰ Aggiungo che non esattamente R. scrive (289) che gli studiosi hanno sempre considerato Aristone soggetto di tutti e tre i verbi (πείσει, πείσειεν, ἀπετέμετο): mi sembra che Jensen [1911¹] 399 («Trotzdem aber will ich für den Fall, daß Ariston jemanden überzeugen sollte - und seine Anweisungen scheinen dazu nicht ungeeignet zu sein - ihren Hauptinhalt zusammenfassend rekapitulieren»), Knögel [1933] 9 («... so will ich trotzdem für den Fall, dass er jemanden überzeugen sollte, wie das von dem Inhalt seiner Epitome nicht unwahrscheinlich ist, die Hauptgedanken wiedergeben») e Kondo [1974] 46 («Ciò non ostante, nel caso che Aristone potesse persuadere qualcuno, poiché non sembra inverisimile che i suoi consigli convincano qualcuno, riassumeremo i suoi concetti principali») intendono il secondo τινά come soggetto.

L. 28 – A R. è sfuggito che al di sopra di ταις (col. 11,28) in un sottoposto si leggono la lettera ε e un’asta verticale (forse di un ρ), che vanno collocate in col. 10,28 per completare καρδίαπερ, di cui qualche traccia si vede nello strato di base.

L. 29 – Già Jensen aveva scritto πείσειεν.

¹²⁸ Ringrazio gli amici Daniel Delattre e Voula Tsouna che mi hanno fatto conoscere in anticipo la loro traduzione delle colonne 10, 11-12, 31, che sarà pubblicata nel volume *Les Epicuriens* (Bibliothèque de la Pléiade).

¹²⁹ Delattre e Tsouna, fondandosi sull’immagine multispettrale, restituiscono ἀπετε[ί]ν|ετο invece di προε[ί]λετο di Jensen e ἀπετέ|μετο di R.

¹³⁰ V. anche Angeli [2007] 13, n. 7.

Col. 11.

Ll. 1-10 – Il tentativo di ricostruzione di R. in col. 11, 1-10 non sempre è compatibile con le tracce del papiro; non mi convince nemmeno l'interpretazione di [ἐ]πι Πάγου πορευομένου, «salendo al Colle [sc. all'Areopago]», intendendo Πάγος (con l'iniziale maiuscola) come ‚Colle‘ per antonomasia, cioè l'Areopago; del resto, lo stesso R. ammette (292) che «il sostantivo πάγος è usato senza l'aggettivo Ἄρειος soltanto qui». Più plausibile, benché, in questo senso, non attestato, è il significato di «camminando sul ghiaccio», cioè, in senso metaforico, sul terreno scivoloso. In ogni caso, il senso complessivo del passo è chiaro, grazie anche all'aneddoto raccontato subito dopo (ll. 10-14).

Ll. 2-4 – L'alternativa introdotta dalle integrazioni di Essler, ἐπι[ίπ]αυ, e R., [ἢ κατά] | τι μέρος ([ἐαυτὸν κου]φίσαι τοῦ πι[κροῦ τοιούτου] | φλέγματος ἐπι[ίπ]αυ [ἢ κατά] | τι μέρος, «si liberi di tale amaro flegma, del tutto o in parte»), stabilirebbe «nella terapia del vizio una gradazione inammissibile per l'etica stoica», come scrive Angeli [2007] 21, n. 6.

Ll. 5 – La rilettura del papiro mi fa preferire la proposta καὶ [περι]λαμβάνειν (Angeli [2007] 15, n. 7) a καὶ [συ]γ[περι]λαμβάνειν di R.

L. 7 – R. ritiene di dover accettare la proposta di Philippson [1912] 392, ὀ[ν]ε[πιφ]ανές, perché l'aggettivo (‚indistinto‘, ‚oscuro‘), riferito alla τύχη, «pur essendo integrato, si adatta bene al senso del passo» (292). Jensen, *ap.* Knögel [1933] aveva suggerito [ἐτ]ε[ροκλι]νές (‚inclinato‘, ‚che pende‘), che, in realtà, mi sembra più pertinente per il significato: infatti, con l'altra caratteristica della τύχη, l'essere ὀξύστροφος (l. 8; non attestato nei lessici, l'aggettivo dovrebbe significare ‚velocemente mutevole‘), credo che la instabilità si accoppi meglio dell'oscurità. Mi pare di aver trovato una conferma alla proposta di Jensen dopo un'accurata lettura del papiro, ripetuta più volte anche con l'aiuto di G. Del Mastro, che mi ha permesso di individuare, in col. 12,6, un sottoposto con le lettere υχ.σ.ετ.ρ. (la traccia dopo ρ è la parte superiore sinistra di un omicron), che possono collocarsi esattamente in col. 11,7 dopo l'iniziale τῆς, dove si leggono tracce di τ, di η e di σ (quest'ultima traccia completa il σ di col. 12,6) e tracce di inchiostro che completano υ e χ di col. 12,6: dunque, in col. 11,7 si può scrivere τῆς τύχης ἐτ[ε]ρο[κλι]νές.

Ll. 9s. – La proposta [σκο]π[ε]τ[ι]ν non rispecchia quanto si legge nel papiro: infatti le prime due lettere della l. 10 non sono πε (perché R., nell'apparato critico, scrive «πε Π»?), alle quali R. è costretto a sottoscrivere un asterisco, ma το.

Ll. 13s. – Non capisco perché R. scriva {ε}<η>ύξη[μ]ένους e non ηύξη[μ]ένους.

L. 14 – Già Jensen [1911²], nell'apparato critico, leggeva ονευειν, anche se nel testo scrive ονευειν (un ε incerto, del resto, si legge nel papiro).

L. 17 – Credo che nell'apparato critico debba leggersi «vel v Π» invece che «nel v Π».

L. 25 – Quello che R. interpreta (in apparato) come «in mg. sin. signum speciale loc. praestantem fort. denotans» e riproduce a p. 233, in realtà, è, come ho detto in precedenza, un v, e il tratto orizzontale, che, nel disegno di R., dalla base dell'asta sinistra del v si allunga verso sinistra, alla lettura dell'originale si rivela un'ombra (la foto multispettrale, in questo caso, inganna e può dare l'impressione che sia una traccia di inchiostro).

L. 28 – μείζον (con ζ integrato) è di Caterino, non di Sauppe.

Ll. 28-30 – Il passo ἀ[λλ'] ἀπ[ο]σπᾶν ὅτι δύναται κουφίζε[ιν] | τῆς ἰσχνότητος πεφυκ[υ]ίας effettivamente «non è di facile intellesione (Jensen lo pose tra *crucis*¹³¹)», anche se «il messaggio è ... sufficientemente chiaro. Aristone vuole invitare il superbo a sfrondare i successi ... del passato da quei significati soggettivi di cui egli indebitamente li carica, per riportarli alla naturale secchezza ... del fatto oggettivamente considerato» (295). R., traducendo «ma tolga ciò che può privarle [sc. le felici congiunture della sorte] della loro naturale semplicità», è costretto ad ammettere (296) che κουφίζειν «sembrerebbe qui essere impiegato in senso negativo per indicare il possibile rischio di ,alleggerire', cioè privare i fatti oggettivi della loro semplicità». Mi sembra più convincente l'interpretazione di Angeli [2007] 17, n. 1, che intende ὅτι (l. 29) con valore causale e traduce «ma si distacchi dalla sua naturale leggerezza, visto che può liberarsene», sottolineando che «il trasferimento di ἰσχνότης dall'ambito retorico a quello psichico-caratteriale si situa all'interno del parallelismo con la retorica introdotto dalla forma προσεπιρητο[ρ]ε[ύ]ει[ν] alla l. 27».

Ll. 32s. – Nel papiro non c'è la παράγραφος, che, d'altra parte, non è richiesta dal contesto.

¹³¹ In realtà, Jensen [1911²] mise la *crux* prima di κουφίζειν (l. 29) e, nell'apparato critico, scrisse «videtur aliquid deesse e. g. <τὸ γὰρ> κ.»

Col. 12.

Ll. 29s. – R. nel testo scrive οἶαι [δ]’ ἀπώλειαι κτλ., seguendo la lezione di *N*¹, ma traduce «Quante disgrazie ...», accettando la proposta di Sauppe (ὄσαι), accolta da Jensen.

Col. 13.

Ll. 1-4 – Il testo ricostruito da R. (ὥσπερ Εὐριπίδου,) ὡς τ[άδ’ ἔγρα]φεν [ὁ κωμωιδογράφος·] |, ὄντως φιλῶ τὸ [δ]ρᾶ[μά] γ’ εἰς τελεῆς | ὄν’, «come avvenne ad Euripide quando il commediografo scrisse le seguenti parole: ‚Mi piace proprio questo dramma, benché sia ... frugale!›»), che lo commenta ampiamente (302-305), lascia molti dubbi, a cominciare da ὄντως (l. 3), prima parola di un supposto trimetro giambico acatalettico («il verso ... costituisce un nuovo frammento comico adespoto», 303), le cui lettere ω e ζ sono di lunghezza eccessiva per la lacuna tra τ e il φ iniziale di φιλῶ. Per di più, la traccia appena visibile a destra del τ non sembra congruente con ω.¹³² R. ritiene che il trimetro giambico acatalettico parzialmente ricostruito sia un verso di un commediografo esponente della Commedia Antica, contemporaneo di Euripide, sulla cui poesia esprime un giudizio critico: «il candidato più probabile è lo stesso Aristofane, il quale, com’è noto, attaccò in diversi drammi e con grande virulenza la figura e gli atteggiamenti tipici del grande tragediografo, ma non si possono escludere altre possibilità. Sappiamo infatti con certezza che anche altri poeti comici scelsero Euripide come loro bersaglio prediletto» (303). Secondo R. (303s.), il verso comico citato da Aristone potrebbe appartenere alla stessa commedia da cui Satiro, nella *Vita di Euripide*,¹³³ cita versi attribuiti a un ignoto κωμωιδιδάσκαλος, che «sono stati assegnati a una commedia perduta di Aristofane», nei quali viene data «la ricetta per la preparazione di una tragedia. Tra gli ingredienti figuravano tanto la poesia di Eschilo quanto quella di Sofocle e di Euripide, ma di quest’ultima si afferma che ha meno ‚sostanza’ o ‚sapore’ delle altre ... Il verso riportato da Aristone ... sembra appartenere alla battuta con cui uno dei personaggi del dramma ..., nell’atto di gustare alcune ‚pietanze’ letterarie, esprimeva ironico apprezzamento verso un’opera di Euripide, lodando in maniera apparentemente innocente la frugalità del ‚piatto’ in questione. L’ironia dipende dall’ambiguità dell’aggettivo εὐτελής, il quale può significare sia ‚insignificante’, ‚di scarso valore’ sia ‚semplice’, ‚frugale’ (detto anche di pasti)».

¹³² Cf. Angeli [2007] 21, n. 7.

¹³³ Fr. 39, col. XVI 6-17.

Come ulteriore parallelo, R. porta «un frammento dei Φρύγες (*La legna*) di Teleclide, commediografo ateniese del V secolo, in cui viene messo in scena Mnesiloco, figlio del tragediografo, che ,cuoce' una nuova tragedia di Euripide, mentre Socrate gli passa la legna da ardere (frr. 41-42 PCG VII)» (304). Queste poche parole sono infarcite di diversi errori, tra i quali alcuni marchiani nella comprensione di un testo greco di elementare semplicità. Il testo a cui R. si riferisce è D. L. II 18: ἐδόκει δὲ συμποιεῖν Εὐριπίδῃ· ὅθεν Μνησίλοχος οὕτω φησί· Φρύγες ἐστὶ καινὸν δράμα τοῦτ' Εὐριπίδῃ, / ᾧ καὶ Σωκράτης τὰ φρύγαν' ὑποτίθησι («Sembrava che [Socrate] collaborasse con Euripide per i suoi drammi; perciò Mnesiloco dice così: ,Ecco i *Frigi*, il nuovo dramma di Euripide, sotto il quale Socrate mette la legna da ardere'»). A questo testo va accostato Γένος Εὐριπίδου 2: δοκεῖ δὲ αὐτῷ καὶ Σωκράτης ὁ φιλόσοφος καὶ Μνησίλοχος συμπεποιηκέναι τινά, ὡς φησι Τηλεκλείδης· 'Μνησίλοχός ἐστ' ἐκεῖνος ὃς φρύγει τι δράμα καινὸν / Εὐριπίδῃ, καὶ Σωκράτης τὰ φρύγαν' ὑποτίθησιν' («Sembra che Socrate e Mnesiloco abbiano collaborato con Euripide a scrivere alcuni suoi lavori, come dice Teleclide: ,Mnesiloco è colui che arrostisce una nuova opera teatrale per Euripide, e Socrate mette sotto la legna da ardere'»). Proprio in base a questo brano diversi editori correggono il testo di Diogene Laerzio scrivendo ὅθεν Τηλεκλείδης (invece di Μνησίλοχος) οὕτω φησί. Tuttavia, nonostante i due testi siano problematici (anche per quello del Γένος sono state proposte ricostruzioni diverse),¹³⁴ alcuni dati sono sicuri, ed è veramente incredibile come R. li abbia fraintesi: 1. La commedia nella quale Teleclide ironizza sui rapporti tra Euripide e Socrate è una *Fabula incerta*, non Φρύγες, che, invece, secondo Diogene Laerzio, è il titolo¹³⁵ di un dramma di Euripide (!); 2. Φρύγες significa *Frigi*, non *La legna* (!): in LSJ, dopo il lemma «Φρύξ, ,a Phrygian'», è registrato «φρύξ, ὁ (?), perh. = φρύγαννα, dub. in Gloss.»; 3. Mnesiloco è quasi certamente il suocero di Euripide,¹³⁶ non il figlio (!); 4. Il frammento in questione è uno solo, il n. 41 Kassel-Austin, non sono due (!).

L. 19 – Metterei un punto in alto, piuttosto che una virgola, dopo παρακειμένου, dal momento che c'è una παράγραφος tra le ll. 19 e 20 e l'an-

¹³⁴ Cf. Schorn [2004] 227s.

¹³⁵ Con Arrighetti [1964] 113, si potrebbe pensare che «la notizia che il dramma [euripideo] fosse i *Frigi* ... sia nata da un'interpretazione sbagliata del gioco di parole φρύγει-φρύγαννα» (cf. Gigante [1998²] 54 («Φρύγες-φρύγαννα») e Ramelli [2005] 1331 («il verbo [sc. φρύγει, nel Γένος] richiama evidentemente il titolo del dramma euripideo nei versi appena citati [sc. la testimonianza di Diogene Laerzio]»). Effettivamente, il titolo Φρύγες è attestato non per Euripide (non compare nell'edizione dei frammenti curata da Kan-nicht), ma per Sofocle (frr. 724s. Radt).

¹³⁶ V. Arrighetti [1964] 113 (incerto), PCG [1989] 683, Gallo [1992] 130, Arrighetti [1994] 39, Gigante [1998²] 472, TrGF [2004] 46 («socer Euripidis potius quam filius»); per Kovacs [1994] 178 forse è «a kinsman».

damento del periodo lo richiede, sebbene l'enumerazione continui e forse si potrebbe usare il punto in alto anche dopo.

L. 26 – Caterino scrive *πάλιν* (integrando *ιν*), non *πάλι*; Jensen scrive *πάλι* e nell'apparato critico annota: «ι legi».

Col. 14.

L. 2 – [ἀνα]μιμνή{ν}σκοντ[εϛ], che R. definisce una sua integrazione, fu proposto già da Hartung.

L. 4 – È sufficiente tradurre *πράξεις* con «azioni», invece di «azioni pratiche».

Ll. 12s. – R. scrive *χαλεπῶς ὑπακούειν διά τε*, ma nel papiro, alla l. 13, lo spazio fra la traccia di lettera tonda successiva a *κου*, che può essere un *ε* oppure un *σ* (in *N¹* è scritto *κουε*, in *N²* e *O* è lasciata una lacuna dopo *κουϛ*), e *ιατε* è più ampio di quello che potrebbe essere riempito da *ινδ*. Si aggiunga che l'avverbio *χαλεπῶς* dà problemi con l'infinito, tanto che Sauppe propose di scrivere *χαλεπός* («cum particula quae est *τε* haec coniungantur cum eo quod praecedat οὔτε συμπαραληπτικός, 23»), accolto da Jensen. R., che scrive giustamente *χαλεπῶς*, conserva *ὑπακούειν*, che, però, con l'avverbio «rimane privo di dipendenza sintattica» (Angeli [2007] 34). Sia per questo motivo sia per l'ampiezza della lacuna preferisco la proposta *ὑπακούσ[εται]*, avanzata da Angeli.

L. 16 – Nell'apparato critico non è registrato che *ἀσυνέργη[τ]ος* è di Caterino. Il valore dell'aggettivo è attivo («non collaborativo», «che non dà aiuto»), non passivo («che non riceve o non accetta aiuto»), come intende R., che rimanda (310) a Filodemo, *Oec.* XXIV 21 e Carneisco, *Filista* II, col. XIX 5s., dove «l'aggettivo ha il medesimo significato», e osserva che in LSJ «è inteso in senso attivo». R. porta a confronto anche Antillo *ap.* Orib. 10, 30, 8. In realtà, soltanto in quest'ultimo caso il valore dell'aggettivo è passivo, e sarebbe bastato leggere la traduzione («sdegnandosi ... per cose che non offrono aiuto») e il commento di Capasso [1988]¹³⁷ per rendersi conto che in Carneisco il valore è attivo.

Ll. 16-19 – *πολλοὺς δὲ τοὺς π[α]ρατηροῦ[ν]τας | καὶ ὑποσκελίζοντας συνηρα|νικῶς κατὰ λόγον διαπίπτει* va tradotto «avendo raccolto insieme molti che lo

¹³⁷ 258, n. 246: «ἀσυνέργητος è un aggettivo piuttosto raro, che letteralmente vale 'senza collaborazione'. La prima attestazione del termine sembra proprio in Carneisco, che, a quanto pare, lo usa in senso attivo: 'che non collabora, non aiuta'. Filodemo ... lo adopera due volte nel *De vitiis*, una volta con valore attivo (X libro) e una volta molto probabilmente con valore passivo (IX libro): 'privo di collaborazione, senza aiuto'».

spiano e gli fanno lo sgambetto, come è logico fallisce», non «e avendo radunato una gran quantità di gente che non ha aspettato altro che tale momento e che è pronta a fargli lo sgambetto, giustamente egli precipita».

Ll. 29s. – Per essere precisi, Ussing congettura [ἀν]|αδοθέντος nel commento; nel testo scrive [δι]|αδοθέντος.

Ll. 32s. – Preferisco la congettura [δια]τείνοντ' di Gigante [1977] 42, «più adatta allo spazio e più sicura per il confronto di D. L. II 48 (*Vita Xenophontis*: διατείνειν τὴν βακτηρίαν)», rispetto a [ἐκ]τείνοντ' di Caterino, accolta da R., e a [ἐν]τείνοντ' di Wilamowitz.

L. 34 – μικροῦ significa «quasi», non «di lì a poco».

Ll. 40s. – Alla l. 40 nel papiro si legge καὶ εὐταπει, non καν...ταπει, alla l. 41 νωταίτη (in N^1 il primo ι non è espunto, come, invece, scrive R.). Dunque, penso che vada accolta la ricostruzione di Angeli [2007] 22, καί, ἐ[ἀ]ν ταπεινῶται τῇ περιστάσει φανεῖται («e, qualora sia umiliato per la condizione, apparirà»), rispetto a quella di R., κὰν [τῇ] ταπεινωτά[ι]τη περιστάσει φανεῖται («e si mostrerà nella condizione più misera»), che è costretto a correggere O alla l. 40, scrivendo ι invece del quasi completo ν che è disegnato, e, per spiegare ταπεινωτάτη alla l. 41, a ricorrere a un tipo di vocalismo mai attestato nel nostro testo (τεχνιτικώτων, col. 18,32s., è corretto, non, come vuole R. 236 e 330, frutto del vocalismo -κωτ- per -κοτ-).

Col. 15.

L. 23 – Nell'apparato critico non è registrato che διαίρ[εῖν] è di Caterino.

L. 36 – συν[τ]ρεφόμενος è di Jensen [1911²] (Caterino scriveva σ[υντ]ρεφόμενα).

Col. 16.

Ll. 4s. – α[ὐ]|τοῦ è di Ussing, non di Caterino, α[ὐ]|τοῦ è di Caterino, non di Sauppe (lo stesso errore è fatto da Jensen [1911²]).

Ll. 5s. – καθυπερηφ[α]|νίαν è di Sauppe, non di Caterino.

Col. 17.

L. 1 – Nell'apparato critico va scritto *κάκεινος*, non *κάκείνος*.

L. 19 (e altrove) – *ἀνδέκαστος* significa «ostinato», non «sufficiente».

Col. 19.

L. 16 – Scrivo *καθαίρειν*, con Spengel [1838] 1016 (così anche Tsouna [2007] 160), e traduco le ll. 14-18 (*καὶ τὸ περὶ | μαινομένου πάντας φέρεσθαι καὶ καθαίρειν, διότι τὴν | κακίαν ἔχειν αὐτὸν ὑπονοοῦ[σιν]*) «e il fatto che, di fronte a un pazzo, tutti si precipitano e fanno purificazioni, perché sospettano che il male lo possenga» (R., che scrive *καθαίρειν*, traduce «e il fatto che tutti accerchiano il folle e lo annientano, perché intuiscono che egli è affetto dal vizio»). Intendo *κακία* (l. 17) con il valore di «male» fisico e non di «vizio», perché la *μανία* non è un vizio, piuttosto è un *πάθος*, per esempio analogo all'ira, come Filodemo sottolinea nel *Περὶ ὀργῆς* (*PHerc.* 182), col. XVI 34-40.

Ll. 21s. – Tradurrei *περὶ πάντων φρονεῖν* «essere assennato in tutte le cose», piuttosto che «sapere tutte le cose».

Col. 20.

Ll. 1s. – Nell'apparato critico va corretta l'attribuzione della congettura *φάσθ[αι]*: è di Hartung, non di Ussing, il quale scrive *φασθαι*, seguito da lacuna.

L. 3 – Nell'apparato critico va corretta l'attribuzione della congettura *ᾧν*: è di Caterino, non di Ussing.

L. 4 – Nell'apparato critico non è registrato che *παντειδ[ή]μων* è di Caterino.

L. 5 – Per *μαργιτομανής*, ritengo preferibile la traduzione di Gigante [1998¹] 112 («pazzo per Margite») rispetto a «pazzo come Margite», e, del resto, lo stesso R. (335) rileva che la parola andrebbe tradotta «margitomane» o «maniacco di Margite», perché così «esigerebbe il confronto con gli altri aggettivi composti in *-μανής*».

Ll. 6-10 – Incongruente mi sembra la proposta di interpunzione di R. (*εἶ καὶ τὸν | ὄντως πολυμαθέστατον πρ(οσ)|αγορευόμενον οἶεται πάντα | δύνασθαι γινώσκειν καὶ ποιεῖν· οὐχ οἷον ἑαυτόν, ὃς ἐνίοτε κτλ.*), il quale, nell'apparato critico, afferma di

aver visto, alla l. 10, uno «spatiolum» dopo ειν, uno «spat. vac.» dopo εαυτον. Prima di οὐχ οἶον metterei, perciò, una virgola, piuttosto che un punto in alto.

L. 19 – Tradurrei περίεστιν «restano», «sono intorno», piuttosto che «si aggirano», che potrebbe far equivocare sull'esatta individuazione del verbo (περιέναι, come è correttamente registrato nell'*Index verborum*, non περιέναι).

Ll. 28s. – Nella traduzione delle parole ὡς, ὅταν | ἀτυχήσωσι, φωρῶνται, «Come quando, allorché cadono in disgrazia, vengono sorpresi», va eliminato «quando».

Col. 21.

L. 28 – Nella traduzione di τοὺς ἀπαντῶντας c'è un errore di italiano: si dice «coloro nei quali si imbatte», non «coloro con i quali si imbatte».

Col. 22.

Ll. 8s. – R., che scrive μετὰ annota nell'apparato critico: «ε̅ ego»; ma già Jensen [1911²] aveva scritto μετὰ e annotato nell'apparato critico: «ε̅ legi».

L. 20 – È superfluo scrivere nell'apparato critico «γ̅ superposito», avendo messo γ tra apici.

Col. 23.

L. 6 – Non è tradotto ἀξίαν («dignità»).

L. 14 – A me sembra chiaramente leggibile υτο in N¹ (secondo R., si legge υτο).

L. 19 – Già in SFOD [2006] è scritto εἶπη[ι].

L. 20 – Nell'apparato critico, su διὰ manca l'accento.

L. 22 – Non capisco perché R. scriva, nell'apparato critico (a proposito della parola ἀφύης), «η̅ ego», dal momento che, come egli stesso annota, già Sauppe scriveva ἀφύης (Jensen, apparato critico: «η̅ legi»).

Ll. 34 e 37 – Già Jensen [1911²], nell'apparato critico, scrive rispettivamente «ευη et μ in pap. legi» e «α̅τικα legi».

Col. 24.

L. 6 – Già Jensen [1911²], nell'apparato critico, scrive «ρ et υ legi».

Ll. 9s. – φαυλότερον è comparativo: «piuttosto mediocre», non «mediocre».

L. 10 – Il υ di δοκεῖν non va aggiunto, dal momento che si legge, soprascritto, in *VH*¹.

L. 12 – L'integrazione λ[οι]πὸν è di Sauppe, non di Caterino.

L. 17 – Già Jensen [1911²], nell'apparato critico, scrive «ω legi».

A proposito della *subscriptio*, non vedo perché debba essere annotato nell'apparato critico che «deest numerus versuum»: l'indicazione del numero degli στίχοι non è una costante delle *subscriptioes* ercolanesi.

Anche il Commentario, in cui sono frequenti le osservazioni di carattere grammaticale del tutto superflue, non è esente da errori.

P. 285, l. 3 – Il titolo esatto del libro di Spicq è *Notes de Lexicographie Néo-testamentaire*, non *Notes de Lexicographie testamentaire* (così anche a p. 377; lo stesso errore è in Acosta Méndez / Angeli [1992] 23).

P. 285, l. 5 – Non è vero che φιλοπιστεύομαι «deest in LSJ»: è registrato a p. 1938 dell'edizione del 1968 (lo stesso errore è in Acosta Méndez / Angeli [1992] 216).

P. 285, l. 6 – L'aggettivo φιλόπιστος è registrato non in LSJ Suppl., ma in LSJ Revised Supplement (1996), p. 307.

P. 287, l. 36 – Dal 1884 al 1920 il nome della Rivista fu *Berliner Philologische Wochenschrift* (*BPhW*), non *Philologische Wochenschrift* (*PhW*), come si legge anche altrove.

P. 289, l. 4 – Credo che per capire il senso delle parole di R. («... riferiva le accuse comuni sulla superbia dei filosofi e ... non escludeva che tale addebito fosse privo di qualche fondamento») vada aggiunto «non» prima di «fosse» («... che tale addebito non fosse privo di qualche fondamento»).

P. 291, l. 6 – L'iniziale del nome di Gigante è M., non D.

Pp. 293s. – Non capisco perché R. scriva che «{ε}⟨η⟩ύξη[μ]ένους di *II* conferma solo in parte la congettura ηύξημένους di Grozio (*ap.* Gaisford) e Gataker al testo di Stobeo,¹³⁸ poiché all’inizio della sequenza si trova un sicuro ε e l’η prima della lacuna è assai incerto (possibili anche e soprattutto α e λ)».¹³⁹

P. 301, l. 30 – Va scritto J.A. Hartung (come, giustamente, in altri casi), non A. Hartung.

P. 313, l. 6 - Va scritto STÄHLIN, non STÄLIN (così anche a p. 377).

P. 320, ll. 13ss. – R. deve riconoscere che «questa espressione [*sc.* διότι κεκόσ[[μηται λόγῳ] ... serve a completare la precedente affermazione sulla netta superiorità dell’uomo rispetto agli animali e la stretta affinità di tutti gli uomini tra di loro. Questa fondamentale convinzione era comune tanto ad Aristotele quanto agli Stoici, che su questo punto, seppur con un diverso grado di consapevolezza, non divergevano in maniera sostanziale».

P. 324, l. 21 – Si legga «col. 16» invece di «col. 17».

P. 331, l. 29 – Non capisco il senso del rimando, per la parola κακία, a col. 24,27.

P. 332, ll. 1ss. – Per contestare l’ipotesi di Wehrli [1968] 53, che, in col. 19,26ss., Aristone stia polemizzando «contro la dottrina stoica dell’infallibilità e auto-sufficienza del sapiente», R. afferma, secondo me poco convincentemente, che «ἀναμάρτητος (qui ,impeccabile’, ,che non commette errori’, piuttosto che ,infallibile’) nel nostro passo non ha un valore tecnico e nemmeno filosofico-morale, come del tutto generico e privo di qualunque connotazione filosofica è il contesto nel quale l’affermazione è situata».

P. 340, l. 21 – Cobet [1874] 29 scrive σεμνόκομπον, non σεμνοκόμπον.

P. 340, ll. 28-31 – È ripetuto quanto è stato scritto a p. 339, ll. 16ss.

P. 342, ll. 36ss. – Seguendo Knögel [1933] 63, erroneamente R. attribuisce la derivazione di μίνθων da μίνθη ad Aristone, come quella di βρενθυόμενος da βρένθυς: in realtà, Filodemo interviene adducendo a confronto un esempio ricavato da studi epicurei sull’etimologia (questo è il testo di col 23,15-23: καὶ βρενθύεσθαι δὲ καὶ βρενθυόμενον | ὠνόμαζον καὶ ἔτι νῦν ὀνομάζουσιν – εἴτ’ ἀπὸ τοῦ παραδεδομένου θυμιάματος ἢ | μύρου τῶν θεῶν βρένθυος, | ὡς καθ’

¹³⁸ Il codice S ha ἡσκημένους, i codici M e A hanno ἡσκημένους (v. Indelli [2006], 79).

¹³⁹ R. non esclude che fosse stato erroneamente scritto εύξα[μ]ένους, «voce *extra metrum*».

ἡμᾶς καὶ μίνθωνος ἀπὸ τῆς μίνθης, εἴτ' ἀφ' ὅτουδὴποτε κτλ., «E definivano, e ancora oggi definiscono, ,fare l'altezzoso' e ,altezzoso' - sia che la parola derivi da βρένθυς, il tradizionale incenso o profumo degli dèi, come anche tra noi μίνθων deriva da ,menta', sia che da qualunque altra cosa ...»).

P. 346, l. 28 - Va scritto «sua» invece di «sual».

P. 346, l. 32 – Il nome di Rusten è Jeffrey, non John (così anche a pp. 355, 434).

P. 351, ll. 23ss. – R. rileva che «si è discusso se l'espressione in questione [sc. τ[ὰ] Σωκρατικὰ | μνημονεύμα[τα] (col. 23,37s.)] debba riferirsi agli scritti epicurei di obiettivo antisocratico o, piuttosto, alla letteratura socratica in generale», rinviando a Kleve [1983] 247 e Acosta Méndez / Angeli [1992] 231, e rilevando che, «come ha correttamente sostenuto L. Rossetti, ... si deve preferire la seconda ipotesi». In realtà, già Acosta Méndez / Angeli [1992] 111s. scrivono che τὰ Σωκρατικὰ μνημονεύματα «potrebbero essere costituiti dalle fonti canoniche socratiche e dalla vasta letteratura sorta nei circoli socratici dopo la morte del maestro nonché da altri filoni letterari e filosofici ostili al filosofo».

P. 355, ll. 32s. – Il valore avverbiale di αὐτοῦ, prima che da Philippon, fu compreso da Caterino («Atque heic finem huius memorialis libelli faciemus»), Hartung («Und hier wollen wir die Abhandlung darüber schließen»), Ussing (nel commento, p. 180, scrive: «Hic finem statuit huius libri sive commentarii»).

Concludo con alcune osservazioni sulla Bibliografia e sugli Indici.

P. 357, l. 20 – Il titolo esatto della terza serie di edizioni dei papiri ercolanesi è *Papiri Ercolanesi*, Tomo I, Milano, Hoepli 1914, non *Herculaneisium Voluminum quae supersunt. Collectio tertia*, Mediolani, Hoepli 1914.

P. 357, ll. 25s. – Invece di P², andava citato MP³. P² è citato anche a p. 375, ll. 9s.

P. 357 – L'editore della *Patrologia Graeca* è Migne, non Migné (così anche a p. 394).

P. 358 – Gli *Stoicorum Veterum Fragmenta* e le *Socratis et Socraticorum Reliquiae* sono citati, rispettivamente, anche a p. 361, ll. 18ss. e a p. 367, ll. 36ss.

Pp. 358-360 – Non c'è uniformità nel modo di citare i titoli delle edizioni.

P. 359, ll. 8s. – Non mi sembra corretto limitare il *De superbia* di Filodemo al fr. 1 e alle colonne 1-9 del *PHerc.* 1008.

P. 359, ll. 19s. – Il titolo esatto dell'edizione di Indelli-Tsouana McKirahan è [*Philodemus*], [*On choices ...*], non *Philodemus*, [*On choices ...*].

P. 359, ll. 19s. – L'edizione di Gomperz è del 1866, non del 1886.

P. 360 – Tra le edizioni dei libri della *Retorica* è registrata quella del libro II, non quella del libro I (entrambe curate da F. Longo Auricchio nel medesimo volume). Quanto ai libri della *Retorica* filodemea qui e in altri luoghi del volume, compreso l'*Index locorum*, citati come IX e X, poiché R. si riferisce all'edizione di Sudhaus, che non li classifica, sarebbe stato corretto scrivere IX (?) e X (?)

P. 363 – Non è citato il *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. Gigante, Napoli 1979.

P. 363, l. 43 – Dell'articolo di Cobet (come R. ha fatto per altre referenze bibliografiche) vanno indicate tutte le pagine (28-72).

P. 364, l. 5 – Il nome corretto è Concolino Mancini, non Concolino-Mancini.

P. 363, l. 26 – Non è citato *Χάρτης. Catalogo multimediale dei Papiri Ercolanesi*, a c. di G. Del Mastro, Napoli 2005.

P. 365, l. 12 – Il nome corretto è F. D'Oria, non G. D'oria.

P. 368 – Gli *Atakta* di M. Gigante sono stati raccolti in due volumi (Napoli 1993 e 2002).

P. 368, l. 14 – Il volume *Synodia* è stato curato da U. Criscuolo e R. Maisano, non dal solo Criscuolo.

P. 369, l. 41 – Dell'opera di Hubbell mancano le pagine (243-382).

P. 370 – Non è citato G. Indelli, 'Noterelle ercolanesi', *CErc* 33, 2003, le cui pp. 319-322, dedicate all'articolo da lui pubblicato in *Papyrologica Lupiensia* 10, 2001, R. deve aver letto, dal momento che gli errori ivi rilevati sono stati corretti nel volume.

P. 371 – M. Isnardi Parente ha pubblicato una seconda edizione di *Opere di Epicuro* nel 1983.

P. 372, l. 34 e p. 375, l. 31 - Sono usati caratteri latini invece dei caratteri greci in Φιλοδήμου Περὶ ποιημάτων e εἰρωνεία.

P. 375, l. 6 – Va scritto «Payot» invece di «Pavot».

P. 379, l. 6 – Di Ussher c'è un'edizione più recente, del 1993.

P. 379, l. 26 – Mancano le pagine (261-278) dell'articolo di Vogt.

P. 383 – Forse ἀνδρείος e ἀνεπιφανής andrebbero tra parentesi quadre: infatti R. afferma (383) che nell'*Index verborum* «le parentesi quadre indicano che un termine è sostanzialmente integrato», e in col. 22,33s. è scritto ἀν[δρεί]ον, in col. 11,7 è scritto ὀ[v]ε[πιφ]ανές.

P. 386 – Non esiste ἐπειπέω: nell'*Index* va registrato ἐπέιπον. Ἐλλήσποντος va inserito dopo ἐλάχιστος.

P. 387 – Le parole κήρυξ e κοῦφος sono scritte con l'accento sbagliato (κήρυξ e κουφός). Di λοιδορία manca il luogo (col. 19,36).

P. 388 – Μεγαρεύς va inserito dopo μεγαλόψυχος, μεδίστημα dopo μέγας, μικροῦ dopo μικροπρεπής.

P. 389 – ὁσδήποτε va inserito dopo ὅς. Di ὅστισδήποτε e περιβολή mancano i luoghi (rispettivamente, coll. 19,12; 21,22; 23,18; 15,20; 21,13).

P. 390 – Va scritto παῖσμα invece di παίσμα.

P. 391 – ὑπερηφανεύω va inserito prima di ὑπερηφανέω.

P. 393 – L'editore del *De fato* di Alessandro di Afrodisia è Thillet, non Tillet.

P. 394 – L'opera di Appiano è intitolata *Hannibalica*, non *Hannibalia*.

P. 397 – Le iniziali dei nomi di Kindstrand sono J.F., non J.K.

Pp. 401s. – Incoerente è R. nel registrare alcuni luoghi di Epicuro, perché indica i libri XIV e XXVIII, ma non il II (denominato fr. 24 Arrighetti) né un libro incerto (denominato fr. 37 Arrighetti).

P. 405 – Nel titolo dell'opera di Luciano, *Peregrini* va scritto con l'iniziale maiuscola.

Pp. 415s. – I luoghi del *De rhetorica* di Filodemo vanno elencati prima del *De signis*.

P. 416 – L'opera di Filostrato è *Vita Apollonii*, non *Vita Apollonii Tyrii*. Nell'elenco delle opere di Pindaro, *Isthmia* deve precedere *Pythia*.

P. 420 – Va scritto *Themistoclis*, non *Temistoclis*.

P. 422 – Va scritto *Lucilium*, non *Lucilum*.

P. 423 – L'iniziale del nome di Kalbfleisch è C., non A.

P. 429 – Va scritto Agamennone, non Agammennone.

Non capisco quale criterio R. abbia seguito nello scegliere i nomi moderni da elencare e i luoghi, nei quali sono citati, da registrare (per più di uno studioso, nell'Indice sono presenti soltanto alcune delle pagine nelle quali sono menzionati); non ha senso registrare (433) «Accademici Ercolanesi»; Caldora è citata a p. 238 (non 237) n. 118; Cantarella è citato a p. 240 (non 239); Capasso è citato a pp. 212 (non 211) e 246 (non 245-246); il nome di Galiani (433) è Ferdinando, non Vincenzo.

Nel Sommario, il titolo di 5.1 (Il metodo terapeutico e l'analogia medica dei vizi) è diverso da quello scritto a p. 150 (Il metodo terapeutico e l'analogia medica applicata al vizio); dopo *Conspectus siglorum* e prima di *Conspectus signorum* manca *Editiones*.

Ai tanti errori già segnalati nel corso di questa recensione aggiungo:

P. XIII, l. 36 – Deve essere eliminato «e» prima di «il quale».

P. XVII, l. 13 – Si legga «Biblioteca» per «Bibioteca».

P. 1, l. 5 – Va scritto οἷς, non οῖς (così anche a p. 2, l. 7).

P. 1, n. 2 – L'articolo di M. Gigante, *La biblioteca di Filodemo*, è confluito in *Filodemo in Italia*, Firenze 1990, 1-62 (= *Philodemus in Italy*, trad. di D. Obbink, Ann Arbor 1995, 15-48).

P. 17, l. 27 – Va scritto ò, non ó.

P. 18, l. 6 – Va scritto ἀλαζόνα, non ἀλάζωνα.

P. 18, n. 77 – Va scritto Ἐμπεδοκλῆς (non Ἐμπεδοκλής; così anche a p. 427) e (anche a p. 367) NACHTERGAEL (non NACHTERGAL).

P. 21, n. 92 (come alle pp. 288, 314, 428, 334, 336, 353, 360 e nell'*Index locorum*, p. 415) - Il numero di un libro della *Retorica* di Filodemo a cui R. rimanda è sbagliato: secondo Sudhaus, la cui edizione R. cita, nel *PHerc.* 832/1015 è conservato il sesto, non il settimo libro. In realtà, come F. Longo Auricchio ha letto nella *subscriptio* (Longo Auricchio [1996] 171 = Longo Auricchio [1997] 634), il libro è l'ottavo: stupisce che R., pur citando in Bibliografia, p. 373, Longo Auricchio [1997] (sembra non conoscere Longo Auricchio [1996]), ignori tale lettura.

P. 36, n. 166 – Va scritto, come a p. 38, n. 181, προσεπιρητορεύειν (lezione del papiro), non προσεπιρρητορεύειν; infatti, a p. 36, n. 164, è scritto ἀνακακχάζειν (lezione del papiro), non ἀνακαγγάζειν (così nei lessici).

P. 57, l. 12, e p. 433 – Il nome di Schmeller è Thomas, non Theodor. In proposito, rilevo la fastidiosa consuetudine di scrivere per intero (anche dopo che siano stati già citati una volta) i nomi degli studiosi, per di più spesso sbagliati.

P. 77, n. 39 – Va scritto *Litteratur* (così anche a p. 378), non *Literatur*, e va eliminato «1892».

P. 79, n. 42 – Va scritto *Bücherkataloge* (così anche a p. 365), non *biücherkataloge*.

P. 83, n. 69 – Va scritto BURGESS, non BURGUESS (così anche a p. 362).

P. 86, l. 14 – Si legga «scuola», invece di «suola».

P. 88, n. 93 – Va scritto «*infra*», non «*supra*».

P. 99, l. 3, e p. 433 – Il nome di Brink non è Otto, ma Karl Oskar/Charles Oscar.

P. 99, n. 143, e p. 372, l. 15 – L'anno di pubblicazione di *Συζήτησις. Studi sull'Epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante* è il 1983, non il 1986.

P. 108, n. 192 – Va scritto ἀληθής, non ἀληθῆς.

P. 113, l. 17 – Va scritto «esso», non «essi».

P. 118 – I riferimenti ai luoghi della *Retorica* sono confusi, perché a l. 12, si legge che «il passaggio più sorprendente si trova nel settimo libro», ma nella n. 248 i rimandi sono ai libri III e X.

P. 159, l. 3 – Va eliminato «esso».

P. 159, n. 409 – Manca l'accento in καὶ.

P. 162, n. 423 – Va scritto τῶφον, non τύφον.

P. 167, l. 7 – Va scritto «dà», non «da».

P. 174, n. 454 – Va scritto *Fragmente* (così anche a p. 378), non *fragmente*.

P. 176, n. 456 – Per due volte ἀμφοῖν è scritto senza lo spirito su *alpha*.

P. 183, l. 5 (così anche a p. 29, l. 8, e a p. 322, l. 35) – Il sostantivo *climax* è considerato maschile. Benché nei vocabolari italiani, laddove è attestato, si oscilli tra maschile e femminile (v. B. Mortara Garavelli, in *Dizionario di linguistica*, diretto da G.L. Beccaria, Torino 1994, 142), poiché il sostantivo κλίμαξ è femminile, in un libro di antichistica, scrivendo la parola in corsivo, dunque in latino, l'autore avrebbe dovuto intenderla al femminile, che è il genere anche del latino *climax*.

P. 189, l. 7 – È impreciso scrivere che Jensen curò l'*editio princeps* di *PHerc.* 1425; lo studioso tedesco fu il primo a curarne l'edizione complessiva, ma era stato preceduto da Dübner (1840), che pubblicò dodici colonne, e da contributi di Gomperz, Hausrath e (inedito) Kentenich.

P. 192, l. 5 – Va scritto «esercitati», non «esercitate».

P. 200, n. 538 – È sbagliato il rimando a Gercke: lo studioso ha curato due voci distinte, *Ariston von Iulis auf Keos*, *RE* II 1, 1895, 953-956, e *Ariston von Kos*, *RE* II 1, 1895, 956, non una sola, come mostra di credere R. È sbagliata anche l'indicazione di una delle pagine di Susemihl: va scritto 152, non 153.

P. 206 – La nota 554 va spostata a p. 205.

P. 209, n. 1 – Dell'articolo di Blank e Longo Auricchio forse si sarebbe dovuta indicare (l. 4) la pagina, 143, dove è riportata la notizia relativa a *PHerc.* 1008 («interamente svolto nell'Agosto 1792») che si legge nel *Catalogo dei Papiri Er-*

colanesi del 1807. Nella stessa n. 1 di p. 209, a l. 28 va scritto «Neuausgabe» invece di «Neuausabe» (così anche a p. 365).

P. 210 – *L'Inventario dei Papiri Ercolanesi* conservato nell'Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli è stato rintracciato da D. Blank e F. Longo Auricchio, non dal solo Blank, e i papiri sono elencati a partire dal numero 312, non dal 311.

P. 210, n. 3, e p. 236 – I disegni dei papiri furono portati in Inghilterra da Sir William Drummond (v. F. Longo Auricchio, *Cronache Ercolanesi* 22,1992, 181-184), non da Hayter.

P. 210, n. 6 – Agli articoli citati va aggiunto Blank/Longo Auricchio [2004] 45-124.

P. 215, l. 20 – Va scritto «nel suo secondo *Sendschreiben*», non «nella sua seconda *Sendschreiben*».

P. 216, n. 28 – Va eliminato il punto dopo «hat» (l. 10) e posposto «hat» a «man» (l. 11).

P. 218, n. 33 – Va scritto «pelle dei battiloro», non «pelle battiloro».

P. 219, n. 42 – Oltre al fr. 1 e alle colonne 1-4 e 10-11, anche la col. 7 è conservata in condizioni precarie.

P. 235, l. 12 – Va scritto «τ è eseguito», non «τ è eseguita».

P. 238, ll. 11s. – Va scritto «confermato» invece di «confermata».

P. 243, l. 23, e p. 433 – Il nome della Farese è Rossella, non Raffaella.

P. 244, ll. 2s. - Il titolo esatto della prima serie di edizioni dei papiri ercolanesi è *Herculanensium Voluminum quae supersunt*, non *Herculanensium Voluminum quae supersunt. Collectio prior* (così anche a p. 357); dunque, a *Collectio prior* va premesso «cosiddetta».

P. 244, n. 136 - R. fa un pasticcio (ripetuto anche a p. 249 e a p. 377) riguardo al contributo di Spengel: in *Gelehrte Anzeigen der kgl. bayer. Akad. Wiss.* 7, 1838, coll. 1001-1011, Spengel si occupa di *PHerc.* 1424; in coll. 1011-1016 e 1021-1023, si occupa di *PHerc.* 1008, mentre R. ritiene che in tutte le colonne dei tre fascicoli l'argomento sia *PHerc.* 1008.

P. 249 – L'editore che ha pubblicato l'edizione di Ussing è Gyldendal, non Gyndeldall.

P. 253, l. 4 – Sull'*alpha* di ἀεί manca lo spirito.

P. 257, l. 10 – Va scritto «dà», non «da».

È ora di tracciare un bilancio conclusivo. Sebbene R. affermi (XV) che l'opera Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας «viene a rappresentare la più cospicua testimonianza superstite sul filosofo di Chio e la più estesa citazione da una delle sue opere ... Allo stesso tempo, viene tolto ad Aristone di Ceo il frammento più rilevante ... e la testimonianza in base alla quale era stata costruita la leggenda del suo prevalente interesse per l'etica e la descrizione di caratteri», e nella nota editoriale si legga che con questo libro «si rovescia la vulgata tuttora perdurante tra gli interpreti e si avanzano nuovi decisivi argomenti a favore dello stoico eterodosso Aristone di Chio», l'ipotesi ,stoica' continua a non convincermi e mi sembra che lo scopo, lodevole nelle intenzioni, che l'autore si era prefisso non venga raggiunto. A mio parere, la questione rimane (ed è destinata a rimanere) aperta, perché, come si è visto, lo stesso R. è costretto, più di una volta, a riconoscere che determinate affermazioni possono essere fatte sia per il Peripatetico sia per lo Stoico.

Aggiungo che la riedizione di oltre i 2/3 del *PHerc.* 1008 non è giustificata dallo scopo che l'autore intendeva raggiungere: infatti avrebbe avuto un senso se avesse portato novità testuali in grado di produrre prove inconfutabili a sostegno della tesi dell'autore, ma non è così.

Si può rilevare, inoltre, una scarsa dimestichezza con la bibliografia, ampiamente citata, ma non sempre letta o letta con poca accuratezza.

Assolutamente deprecabile, infine, è l'alto numero di errori, anche gravi, e di imprecisioni, spesso non soltanto fastidiose.

Abbreviazioni bibliografiche

Acosta Méndez/ Angeli [1992]

E. Acosta Méndez/ A. Angeli, *Filodemo, Testimonianze su Socrate, 'La Scuola di Epicuro'*, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, vol. 13, Napoli 1992

- Angeli [2006] A. Angeli, 'Luigi Caterino, editore del decimo libro del trattato filodemeo *Sui vizi* (VH III, Neapoli 1827)', *Pap. Lup.* 15, 2006, 65-86
- Angeli [2007] A. Angeli, 'Aristone, *Epistola sull'alleggerirsi della superbia*: le tecniche espositive della Κεφαλαίωσις filodemea (Philod., *Vit.* X coll. X 30-XXIV 21) e le metodologie della trattatistica sui caratteri', *SEP* 4, 2007, 9-39
- von Arnim [1900] H. von Arnim, *De Aristonis Peripatetici apud Philodemum vestigiis*, Rostochii 1900
- Arrighetti [1964] G. Arrighetti, *Satiro, Vita di Euripide*, Pisa 1964
- Arrighetti [1994] G. Arrighetti, 'Socrate, Euripide e la tragedia', in *Storia poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli 1994, 35-44
- Assante [2010] M.G. Assante, 'Osservazioni preliminari sull'anatomia del PHerc. 1044', in *Miscellanea Papyrologica Herculansia*, I, a c. di A. Antoni/G. Arrighetti/M.I. Bertagna/D. Delattre, Roma/Pisa 2010, 232-243
- Bassi [1908¹] D. Bassi, 'Altre lettere inedite del P. Antonio Piaggio e spigolature dalle sue «Memorie»', *Arch. Stor. Prov. Napol.* 33, 1908, 304-315
- Bassi [1908²] D. Bassi, 'Catalogo descrittivo dei Papiri Ercolanesi', *RFIC* 36, 1908, 477-501
- Bassi [1913] D. Bassi, 'Papiri Ercolanesi disegnati', *RFIC* 41, 1913, 427-464
- Blank/Longo Auricchio [2000] D. Blank/F. Longo Auricchio, 'An Inventory of the Herculaneum Papyri from Piaggio's Time', *CErc* 30, 2000, 131-147
- Blank/Longo Auricchio [2004] D. Blank/F. Longo Auricchio, 'Inventari antichi dei Papiri Ercolanesi', *CErc* 34, 2004, 39-152
- Capasso [1978] M. Capasso, 'Il presunto papiro di Fania', *CErc* 8, 1978, 156-158
- Capasso [1988] M. Capasso, *Carneisco, Il secondo libro del Filista, 'La Scuola di Epicuro'*, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, vol. 10, Napoli 1988
- Capasso [1995] M. Capasso, *Volumen*, Napoli 1995
- Cappelluzzo [1976] M.G. Cappelluzzo, 'Per una nuova edizione di un libro della *Retorica* filodemea (PHerc. 1004)', *CErc* 6, 1976, 69-76
- Caterino [1827] L. Caterino, *Herculansium Voluminum quae supersunt*, III, Neapoli 1827

- Cavallo [1983] G. Cavallo, *Libri scritte scribe a Ercolano*, Primo Supplemento a *CErc*, Napoli 1983
- Cobet [1874] C.G. Cobet, *Ad Philodemi librum X Περὶ κακίων et Theophrasti Χαρακτῆρας ἠθικῆς*, *Mnemosyne* N. S. 2, 1874, 28-72
- D'Oria [1980] F. D'Oria, *Pasquale Baffi e i Papiri di Ercolano*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, Introduzione di M. Gigante, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie V 2, Napoli 1980, 103-158
- Diggle [2004] J. Diggle, *Theophrastus, Characters*, Cambridge 2004
- Dorandi [2006] T. Dorandi, *I frammenti papiracei di Aristone di Ceo*, in Fortenbaugh/White [2006], 217-238
- Erler [1994] M. Erler, *Philodemus aus Gadara*, in *Die Philosophie der Antike*, hrsg. von H. Flashar (*Grundriss der Geschichte der Philosophie*), vol. 4/1, Basel 1994, 289-362
- Fortenbaugh/White [2006] W.W. Fortenbaugh/S.A. White (eds.), *Aristo of Ceos: Text, Translation, and Discussion*, New Brunswick/London 2006 (sul volume v. I. *Volt*, *GFA* 9, 2006, 1083-1095)
- Gallavotti [1927] C. Gallavotti, *Teofrasto e Aristone. Per la genesi dei Caratteri teofrastei*, *RFIC* 55, 1927, 468-479
- Gallavotti [1933] C. Gallavotti, rec. a W. Knögel, *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem*, Leipzig 1933, *BFC* 40, 1933, 29-33
- Gallo [1992] I. Gallo, *Ricerche sul teatro greco*, Napoli 1992
- Gargiulo [1981] T. Gargiulo, *PHerc. 222: Filodemo sull'adulazione*, *CErc* 11, 1981, 103-127
- Gercke [1895] A. Gercke, *Ariston von Kos*, *RE* II 1, 1895, 956
- Gigante [1977] M. Gigante, *Atakta II' – Philodemus est: non legitur*, *CErc* 7, 1977, 40-42 (= *Atakta*, Napoli 1993, 123)
- Gigante [1983] M. Gigante, *Ricerche Filodemee*, Napoli 1983²
- Gigante [1997] M. Gigante, *Atakta XVI' – Trattato epistolare Sul liberarsi dalla superbia del peripatetico Aristone*, *CErc* 27, 1997, 153s. (= *Atakta II*, Napoli 2002, 115-118)
- Gigante [1998¹] M. Gigante, *Atakta XVII' – Margitomane*, *CErc* 28, 1998, 112 (= *Atakta II*, Napoli 2002, 114s.)
- Gigante [1998²] M. Gigante, *Diogene Laerzio, Vite dei filosofi*, Roma-Bari 1998³

- Hartung [1857] J.A. Hartung, *Philodem's Abhandlungen über die Haushaltung und über den Hochmuth und Theophrast's Haushaltung und Charakterbilder*, Leipzig 1857
- Indelli [2001] G. Indelli, 'Per una nuova edizione del *PHerc. 1008* (Filodemo, *I vizi*, libro X)', in *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia*, Firenze 2001, 693-698
- Indelli [2004] G. Indelli, 'Un aneddoto su Timocreonte di Rodi', in *Mathesis e Mneme*, vol. II, a c. di G. Indelli/G. Leone/F. Longo Auricchio, Napoli 2004, 80-86
- Indelli [2005] G. Indelli, 'Segni, abbreviazioni e correzioni in *PHerc. 1008* (Filodemo, *Sui vizi*, libro X)', *CErc* 35, 2005, 125-134
- Indelli [2006] G. Indelli, 'Detti e aneddoti nel *PHerc. 1008* (Filodemo, *I vizi*, libro X)', *CErc* 36, 2006, 77-85
- Indelli [2007] G. Indelli, 'L'ἀνδάδης in Teofrasto e Aristone di Ceo', *CErc* 37, 2007, 77-83
- Indelli [2010] G. Indelli, 'Le colonne I-X di *PHerc. 1008* (Filodemo, *I vizi*, libro X)', in *Proceedings of the 25th International Congress of Papyrology*, Ann Arbor 2010, 325-336
- Ioppolo [1980] A.M. Ioppolo, *Aristone di Chio e lo Stoicismo antico*, Napoli 1980
- Ioppolo [1996] A.M. Ioppolo, 'Il *Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφάνιας*: una polemica antiscettica in Filodemo?', in *Atti del Congresso Internazionale 'Epicureismo greco e romano'*, Napoli 1996, 715-734
- Ioppolo [2003] A.M. Ioppolo, 'La poetica dello Stoico anonimo in Filodemo *De poematis V*', *CErc* 33, 2003, 131-150
- Janko [2000] R. Janko, *Philodemus On Poems Book 1*, Oxford 2000
- Jensen [1911¹] C. Jensen, 'Ariston von Keos bei Philodem', *Hermes* 46, 1911, 393-406
- Jensen [1911²] C. Jensen, *Philodemi Περὶ κακιῶν liber decimus*, Lipsiae 1911
- Jensen [1933] C. Jensen, *Ein neuer Brief Epikurs*, Leipzig 1933
- Kleve [1983] K. Kleve, 'Scurra Atticus. The Epicurean View of Socrates', in *Συζητήσεις. Studi sull'Epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante*, Napoli 1983, 227-253

- Knögel [1933] W. Knögel, *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem*, Leipzig 1933
- Kondo [1974] E. Kondo, 'Per l'interpretazione del pensiero filodemeo sulla adulazione nel *PHerc.* 1457' *CErc* 4, 1974, 43-56
- Kovacs [1994] D. Kovacs, *Euripidea*, Leiden/New York/Köln 1994
- Longo Auricchio [1996] F. Longo Auricchio, 'Nuovi elementi per la ricostruzione della *Retorica* di Filodemo', *CErc* 26, 1996, 169-171
- Longo Auricchio [1997] 'New Elements for the Reconstruction of Philodemus' *Rhetoric*', in *Akten des 21. Intern. Papyrologenkongresses*, Stuttgart/Leipzig 1997, 631-635
- Mayer [1907-1910] A. Mayer, 'Aristonstudien', *Philologus* Suppl. XI, 1907-1910, 483-610
- Merkelbach [1973] R. Merkelbach, 'Der Stern als kritisches Zeichen', *ZPE* 12, 1973, 211s.
- Obbink [1996] D. Obbink, *Philodemus On Piety Part 1*, Oxford 1996
- PCG [1989] R. Kassel/C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, vol. VII, Berolini et Novi Eboraci 1989
- Philippson [1912] R. Philippson, rec. a C. Jensen, *Philodemi Περὶ κακιῶν liber decimus*, Lipsiae 1911, *BPhW* 32, 1912, 389-393
- Philippson [1934] R. Philippson, rec. a W. Knögel, *Der Peripatetiker Ariston von Keos*, Leipzig 1933, *PhW* 54, 1934, 1329-1334
- Ponczo [2009] J.A. Ponczoh, '*PHerc.* 1570: A Treatise on Poverty and Wealth', *CErc* 39, 2009, 141-159
- Privitera [2007] I. Privitera, 'Platone, Aristotele, Teofrasto ed altre nuove letture ed integrazioni nel *PHerc.* 1004 (Philod. *Rhet. lib. inc.*)', *ZPE* 163, 2007, 51-66
- Ramelli [2005] *Diogene Laerzio, Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a c. di G. Reale con la collaborazione di G. Girgenti e I. Ramelli, Milano 2005
- Ranocchia [2001] G. Ranocchia, 'Filodemo e il *Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας*. Contributo ad una nuova edizione del *PHerc.* 1008', *Pap. Lup.* 10, 2001, 233-263
- Ranocchia [2006] G. Ranocchia, 'L'Autore del *Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας*: Un problema riaperto', in Fortenbaugh/White [2006], 239-259
- Ranocchia [2007] G. Ranocchia, 'Filodemo e l'etica stoica. Per un confronto fra i trattati *Sulla superbia* e *Sull'ira*', *WJA* 31, 2007, 147-168

- Sauppe [1853] H. Sauppe, *Philodemi de vitiis liber decimus*, Lipsiae 1853
- Schorn [2004] S. Schorn, *Satyros aus Kallatis. Sammlung der Fragmente mit Kommentar*, Basel 2004
- SFOD [2006] P. Stork/T. Dorandi,/W.W. Fortenbaugh/J.M. van Ophuijsen *Aristo of Ceos: The Sources, Text and Translation* in Fortenbaugh/White [2006], 1-177
- Spengel [1838] L. Spengel, *Gelehrte Anzeigen der kgl. bayer. Akad. Wiss.* 7, 1838, coll. 1011-1016, 1021-1023
- Stein [1992] M. Stein, *Definition und Schilderung in Theophrasts Charakteren*, Stuttgart 1992
- Sudhaus [1892] S. Sudhaus, *Philodemi Volumina Rhetorica*, I, Lipsiae 1892
- Sudhaus [1896] S. Sudhaus, *Philodemi Volumina Rhetorica*, II, Lipsiae 1896
- Travaglione [2003] A. Travaglione, 'Incisori e curatori della *Collectio Altera*. Il contributo delle prove di stampa alla storia dei Papiri Ercolanesi', in *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 3, a c. di M. Capasso, Napoli 2003, 87-178
- TrGF [2004] R. Kannicht, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. V 1, Göttingen 2004
- Tsouna [2006] V. Tsouna, 'Aristo on Blends of Arrogance', in Fortenbaugh/White [2006], 279-292
- Tsouna [2007] V. Tsouna, *The Ethics of Philodemus*, Oxford 2007
- Ussing [1868] J.L. Ussing, *Theophrasti Characteres et Philodemi de vitiis liber decimus*, Hauniae 1868
- Vogt [2006] S. Vogt, 'Characters in Aristo', in Fortenbaugh/White [2006], 261-278
- Volt [2007] I. Volt, *Character description and invective: Peripatetics between ethics, comedy and rhetoric*, Tartu 2007
- Wehrli [1968] F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, VI, Basel-Stuttgart 1968²
- Wehrli [1969] F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, X, Basel-Stuttgart 1969²

Giovanni Indelli
 Università di Napoli Federico II
 Dipartimento di Filologia Classica 'Francesco Arnaldi'
 Via Porta di Massa 1
 I-80133 Napoli
 E-Mail: giovanniindelli@tiscali.it